

IL RIFORMISMO RADICALE DEL BIENNIO ROSSO

«A partire dal 1919 l'argomento degli scioperi assume, nella vastissima storiografia dedicata agli anni del dopoguerra, un rilievo ed una ampiezza del tutto sconosciuti nel periodo precedente; ogni studio, condotto anche da autori non particolarmente sensibili agli aspetti sociali, si trasforma in una storia delle lotte del movimento operaio; ogni autore, più o meno analiticamente, ricollega certe conseguenze e scelte politiche a determinati episodi delle agitazioni del proletariato agricolo ed industriale».

Guido Neppi Modona, giurista e magistrato¹.

«Venti giorni di sciopero senza paga. Tanti discutevano, poi si erano messi a bere, c'erano alle Cooperative dei libri di debiti alti così, e cantavano Bandiera rossa tutto il giorno, sí, bandiera rossa imbrociata, e non cantate, fate il fatto».

Testimonianza del militante anarchico Enrico Bonini, raccolta da Danilo Montaldi².

«Io sono persuaso che la situazione odierna sia più favorevole alla buona riuscita della Rivoluzione di quanto fosse quella del '19-'20. Allora, dopo la Rivoluzione, con un Partito com'era il socialista, con una classe operaia che in generale vedeva tutto roseo e amava le canzoni e le fanfare più dei sacrifici, avremmo avuto dei tentativi controrivoluzionari che ci avrebbero spazzato via irrimediabilmente».

Lettera di Antonio Gramsci a Zino Zini (10 gennaio 1924).

Il punto di caduta delle agitazioni, della spinta proletaria del Biennio rosso fu un poderoso e radicale avanzamento sul terreno riformista. L'intensificarsi della lotta del movimento operaio e contadino pose concretamente sul

SOMMARIO

- **ITALIA: NAVIGAZIONE A VISTA
TRA VOTAZIONI, PANDEMIA
E TRASFERIMENTI EUROPEI**
Pag. 4
- **MOVIMENTO E SVILUPPO
DELL'IMPERIALISMO TEDESCO
NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE**
Prima Parte
Pag. 8
- **A TRENT'ANNI DALLA RIUNIFICAZIONE:
LA GERMANIA RIFLETTE
SULLA SUA STORIA E SUL SUO FUTURO**
Pag. 10
- **ALLINEAMENTO E DISALLINEAMENTO
DELL'IMPERIALISMO ITALIANO**
Pag. 13
- **L'EUROPA DEI VETI
E DELLE NAZIONI**
Pag. 15
- **INDIA:
DENTRO E FUORI DAGLI SCHEMI**
Pag. 17
- **ORIGINI
DELLA FLESSIBILITÀ GIURIDICA CINESE**
Pag. 19
- **DIFFUSIONE DELLO SMART WORKING
TRA CONTROTENDENZE
E RISCHI PER I LAVORATORI**
Prima Parte: le possibili controtendenze
Pag. 21

tavolo rivendicazioni e conquiste che, rimanendo nel quadro dell'assetto sociale capitalistico e senza metterne veramente in discussione l'impalcatura politica, andarono a sostanziare e a stimolare energicamente essenziali sviluppi e modifiche degli equilibri interni a questa formazione sociale. Di fronte ad un moto di classe che esprimeva una forza capace di mettere in discussione precedenti rapporti di forza, la galassia padronale non mostrò un unico orientamento. Alle reazioni allarmate e di netta chiusura si accompagnarono atteggiamenti più inclini alla trattativa e al riconoscimento del rin vigorito ruolo delle organizzazioni dei lavoratori. Ovviamente in questa disponibilità era presente l'intenzione di contenere, non di rado depotenziare e addirittura capovolgere nel loro concreto significato in termini di rapporti di classe, le rivendicazioni avanzate e sostenute dagli organismi sindacali e del partito socialista sotto la spinta delle masse proletarie. Ma non mancava al contempo la reale propensione a interagire con il movimento rivendicativo nel quadro di un progetto riformista che, questa volta dal punto di vista di importanti frazioni borghesi, potesse ridisegnare alcune linee di fondo dell'assetto capitalistico italiano.

Emblematica di questa situazione complessa e sfaccettata, di una tensione intorno alla concreta configurazione degli equilibri di classe di un processo riformista è la vicenda del raggiungimento del concordato di Milano, il 20 febbraio 1919, e delle reazioni che suscitò. La vertenza, avviata dagli operai della Fiat e dagli altri metallurgici, ebbe tra i punti centrali le otto ore di lavoro giornaliero. Mentre la Federazione Italiana Operai Metallurgici e la Confederazione Generale del Lavoro inneggiavano a questa conquista, sorvolando, in merito all'accordo, sugli aspetti più deboli o in cui addirittura si configurava un rafforzamento della controparte industriale (anche grazie ad una solerte riaffermazione di un'attitudine collaborativa da parte delle dirigenze sindacali), tra gli operai più coscienti non tardò ad esprimersi una corrente di puntuale critica. Il 15 marzo, l'edizione torinese dell'*Avanti!* pubblicava la

lettera di un gruppo di operai. È stato definito «un documento eccezionale per la lucidità politica con la quale si affrontano i problemi del momento e si contestano punto per punto le tanto esaltate vittorie sindacali»³. Nel testo vengono effettivamente messi in luce, con la sicura competenza di chi conosce direttamente la vita di fabbrica e sa riconoscere in essa la logica degli interventi padronali, i meccanismi che l'accordo consente di attivare a favore degli industriali. In una lettura complessiva in grado di ricondurre con lucidità i termini del concordato alle dinamiche politiche dei rapporti di classe, gli operai autori della lettera avanzavano una controproposta. Questa si articolava attraverso rivendicazioni volte a garantire un'effettività agli aumenti salariali, ad annullare la possibilità padronale di ricorso agli straordinari, a stabilire una rigorosa disciplina limitativa del cottimo, ad assicurare il riconoscimento e la tutela delle funzioni delle Commissioni Interne (sulle quali premeva l'azione ridimensionante degli industriali).

La piattaforma proposta dal gruppo di operai si collocava sul piano, quindi, di un'azione più coerente, illuminata da una solida coscienza di classe e suscettibile di ulteriori sviluppi nella lotta per spostare ulteriormente gli equilibri dei rapporti di classe a favore del proletariato. Ma sempre all'interno di un orizzonte riformista. Gli stessi autori della lettera e della controproposta ne erano consapevoli. Il loro programma – tenevano a precisare – è «poca cosa in questi momenti in cui tutto il mondo proletario freme di spirito rivoluzionario, nelle sue lotte economiche ed in quelle politiche»⁴. È un altro elemento di interesse di questo documento: pur nella forma di una concisa critica agli esiti di una vertenza sindacale, veniva posta la questione del rapporto tra la concreta dimensione storica di una prassi di classe e uno «spirito rivoluzionario» che attraversava l'epoca e avvolgeva persino il processo reale dell'avanzata riformista, divenendone parte integrante, ma non smentita.

I lineamenti di un vasto fenomeno di lotta di matrice radicalmente riformista si ritrovano anche nelle agitazioni contadine che, a

partire dalla mobilitazione dei braccianti ferraresi, nei primi mesi del 1920 si estesero ad ampie aree agricole della Pianura Padana. Sarebbe un errore sminuire questa fase del Biennio rosso in quanto concentrata nel settore agricolo e non nell'industria. Le campagne del Nord hanno svolto un ruolo di primaria importanza nel radicamento e nello sviluppo in Italia dell'economia capitalistica e dei suoi specifici rapporti sociali. Le lotte investirono questioni salariali ma anche alcuni fondamentali e "atavici" nodi dei rapporti di lavoro, già emersi in una ormai lunga storia di tensioni e conflitti. Nel bolognese il patto colonico veniva rinnovato fissando un nuovo equilibrio più sfavorevole al proprietario. Con l'intensificazione della lotta a favore dell'imponibile di manodopera e di un sistema di assunzione imperniato sugli uffici di collocamento riconosciuti dalla Federazione nazionale dei lavoratori della terra, si metteva in discussione una delle basilari leve che garantivano agli agrari un potere arbitrario sulla forza-lavoro e la possibilità di esprimere verso di essa una terribile azione ricattatoria e divisoria. Questa spinta proletaria non superò la dinamica, tipicamente riformista, interna alla triangolazione tra organizzazione rivendicativa dei lavoratori, potere politico borghese e organizzazioni di settore e categoria padronali. Ma giunse a toccare nervi sensibili di determinate frazioni capitalistiche, con la conseguente acutizzazione del conflitto, la formazione di fenomeni di organizzazione armata delle parti sociali in contrasto e l'intervento diretto della violenza organizzata dello Stato. Il moto riformista della classe subalterna, pur condizionato da significativi limiti e freni, aveva portato a maturazione, nel permanere ancora di un ruolo determinante del tratto operaio-bracciantile e provinciale del capitalismo italiano, una combinazione di poteri sul territorio, un nucleo organizzativo e direzionale in grado di fungere da perno per l'intero movimento. *«Ma quello che rendeva la borghesia terriera insofferente era che le leghe in quelle zone, soprattutto dove avevano alle spalle un'amministrazione comunale socialista, erano in grado di realizzare uno stretto*

*controllo non solo sul collocamento ma su tutti gli aspetti della vita locale (dal commercio alla cultura)»*⁵. L'avanzata riformista proletaria si era data così una struttura, sintesi della forza crescente delle organizzazioni sindacali e delle prerogative politiche dei municipi "rossi", moltiplicatisi, inoltre, con l'esito trionfale delle elezioni amministrative dell'ottobre 1920. L'incidenza di quest'azione su alcune frazioni borghesi avrebbe precluso ad esse la condivisione dell'impostazione negoziale e del più vasto progetto riformatore, in cui convogliare, opportunamente "trattata", la spinta proletaria, di cui erano interpreti altre componenti della classe dominante. L'azione riformista del proletariato aveva acquisito lo slancio e la dimensione organizzativa per incunearsi, mettendoli in sensibile agitazione e oscillazione, tra gli equilibri borghesi in Italia. A determinare quella che sarebbe stata infine la sostanziale linea generale della borghesia sarebbe stata in misura decisiva la capacità di alcune frazioni borghesi di esprimere – in forme adeguate alla sfida posta da un radicale movimento riformista e capaci così di costituire la sanzione della stessa natura riformista di questo movimento – una soluzione violenta in grado di eliminare dalla scena nazionale, in relazione anche alle altre frazioni borghesi, la scomoda presenza e opzione. Anche su questo versante dello scontro di classe, l'ideologia dell'incombente rivoluzione, rovesciata nei termini speculari della minaccia esiziale, acquisì una concretezza e una funzione politiche capaci di farne un elemento costitutivo della forza reazionaria.

NOTE:

¹ Guido Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922*, Laterza, Bari 1969.

² Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971.

³ Giuseppe Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Il Mulino, Bologna 1975.

⁴ *Avanti!* (edizione piemontese), 15 marzo 1919 (raccolta digitalizzata presso la Biblioteca del Senato).

⁵ Cesare Bermanni, *Tutti o nessuno. Lo sciopero agricolo dei cinquanta giorni e l'occupazione delle fabbriche nel Biennio rosso a Novara (1919-1920)*.

ITALIA: NAVIGAZIONE A VISTA TRA VOTAZIONI, PANDEMIA E TRASFERIMENTI EUROPEI

L'autunno si è aperto con un appuntamento elettorale che avrebbe potuto, in linea ipotetica, mettere a repentaglio la tenuta del Governo Conte.

Le elezioni regionali e comunali del 20-21 settembre restituiscono invece un quadro politico italiano in cui il Governo in carica, pur animato da componenti che godono di differenti condizioni di salute, non è stato spinto dalle opposizioni a rassegnare le dimissioni.

Semmai, la preannunciata ripresa della virulenza del coronavirus, lungi dall'attenuare lo scontro tra fazioni borghesi che si vedono differenzialmente colpite dalle nuove misure di lockdown, potrebbe comportare maggiori problemi di gestione sociale rispetto alla prima ondata.

In questo contesto le grandi battaglie in politica estera di un imperialismo italiano declinante, marginalizzato tanto in Medio Oriente quanto in Nord Africa, Libia innanzitutto, paiono limitarsi all'interno dell'orizzonte europeo, in cui la lotta tra Stati di borghesie alleate, ma al tempo stesso rivali, vede ruotare la sostanza della trattativa attorno ai trasferimenti futuri di fondi e alla loro condizionalità.

Il peggioramento della condizione proletaria, la precarietà e l'impoverimento di suoi strati sempre più ampi, restano per ora solo sullo sfondo delle contraddizioni sociali. Con sempre più urgenza occorre rivolgersi alla salda bussola teorica del marxismo per divincolare almeno gli elementi più sensibili della classe sfruttata dalle morse ideologiche più insidiose di questa specifica fase, come l'unione sacra nazionalista contro l'emergenza pandemica, l'illusione di una soluzione europea o concertativa come professato dai sindacati confederali e l'interclassismo sempreverde di matrice cattolica.

Tendenze generali in un anno di elezioni

Se ai responsi delle sei regioni più importanti chiamate recentemente al voto (Campania, Veneto, Liguria, Toscana, Marche e Puglia, escludendo quindi la Val d'Aosta anche per le sue specificità) sommiamo quelli di Emilia-Romagna e Calabria, in cui

si è votato lo scorso 26 gennaio, possiamo avere degli indicatori più precisi delle tendenze in atto tra le coalizioni e i partiti della borghesia italiana.

Salvini, che in virtù del risultato strabordante delle passate elezioni europee – pari al 32,6% - aveva aperto la crisi di Governo sperando in elezioni anticipate, vede sgonfiarsi il risultato della sua Lega, in queste otto regioni, al 17%. Anche se non c'è in questo computo il consenso delle liste individuali o civiche affini, come ad esempio la Lista di Zaia in Veneto (indicativa ad ogni modo di una propensione all'utilizzo di sigle indipendenti dai partiti ufficiali per allargare la propria influenza in bacini elettorali altrui), la contrazione dello slancio della Lega è fuor di dubbio. Soprattutto avviene nel meridione, a tutto vantaggio di Fratelli d'Italia che diventa per la prima volta la principale forza politica del centrodestra nel Centro-Sud Italia.

Il partito guidato da Giorgia Meloni, la quale gode di una crescente popolarità, è l'unico in costante crescita su tutto il territorio nazionale dalle scorse elezioni amministrative del 2018. Allora raccolse il 4,3%, oggi supera il 10% dei consensi, diventando, sulla carta, la terza forza politica dopo PD e Lega.

La Meloni, che ora presenta ideologicamente se stessa come esponente di una "terza via blairiana di destra", è stata inoltre eletta alla guida dei Conservatori Europei, partito gemellato, tra gli altri, con i repubblicani americani e con il Likud israeliano. Il partito europeo dei conservatori e riformisti (Ecr), fondato nel 2009 e caratterizzato da una cospicua delegazione polacca che con il partito Diritto e Giustizia è alla guida del Governo in Polonia, consente a Fratelli d'Italia di differenziarsi da Forza Italia, che aderisce ai Popolari, e dalla Lega inserita invece in Identità e Democrazia, raggruppamento in cui è presente la formazione sovranista di Le Pen.

Anche la gran parte dei voti persi da Forza Italia, che segna il suo minimo storico al 5,8%, viene intercettata proprio da Fratelli d'Italia, quasi a prefigurare che fazioni bor-

ghesi più consistenti li stanno prendendo in considerazione come cavallo su cui puntare.

Il Partito Democratico si mostra in tenuta, con oltre il 20% di voti, nonostante la scissione di Italia Viva, pressoché irrilevante in questa tornata. Inoltre, la tenuta politica delle regioni Puglia, e soprattutto, Toscana ed Emilia, consentono loro di arginare quello che avrebbe potuto essere un pesante smottamento in zone oramai contese (e del resto l'Umbria è passata l'anno scorso ad un governatore leghista e ora le Marche ad uno di Fratelli d'Italia).

Per ultimo va rilevato il pessimo risultato dei Cinque Stelle, ben oltre le previsioni, dovute alle note difficoltà nelle elezioni locali a causa, da un lato, dello scarso radicamento territoriale e, dall'altro, del meccanismo elettorale del ballottaggio che polarizza la scelta in due sole alternative. Se alle scorse politiche del 2018 il M5S raccoglieva in queste otto regioni addirittura il 34,6% di voti, ora crolla ad appena il 7%.

Non è lecito trasportare queste cifre a livello nazionale, dove il Movimento si attesta ancora nei sondaggi tra il 15 e il 16%, ma è indubbio che siamo in presenza di forti

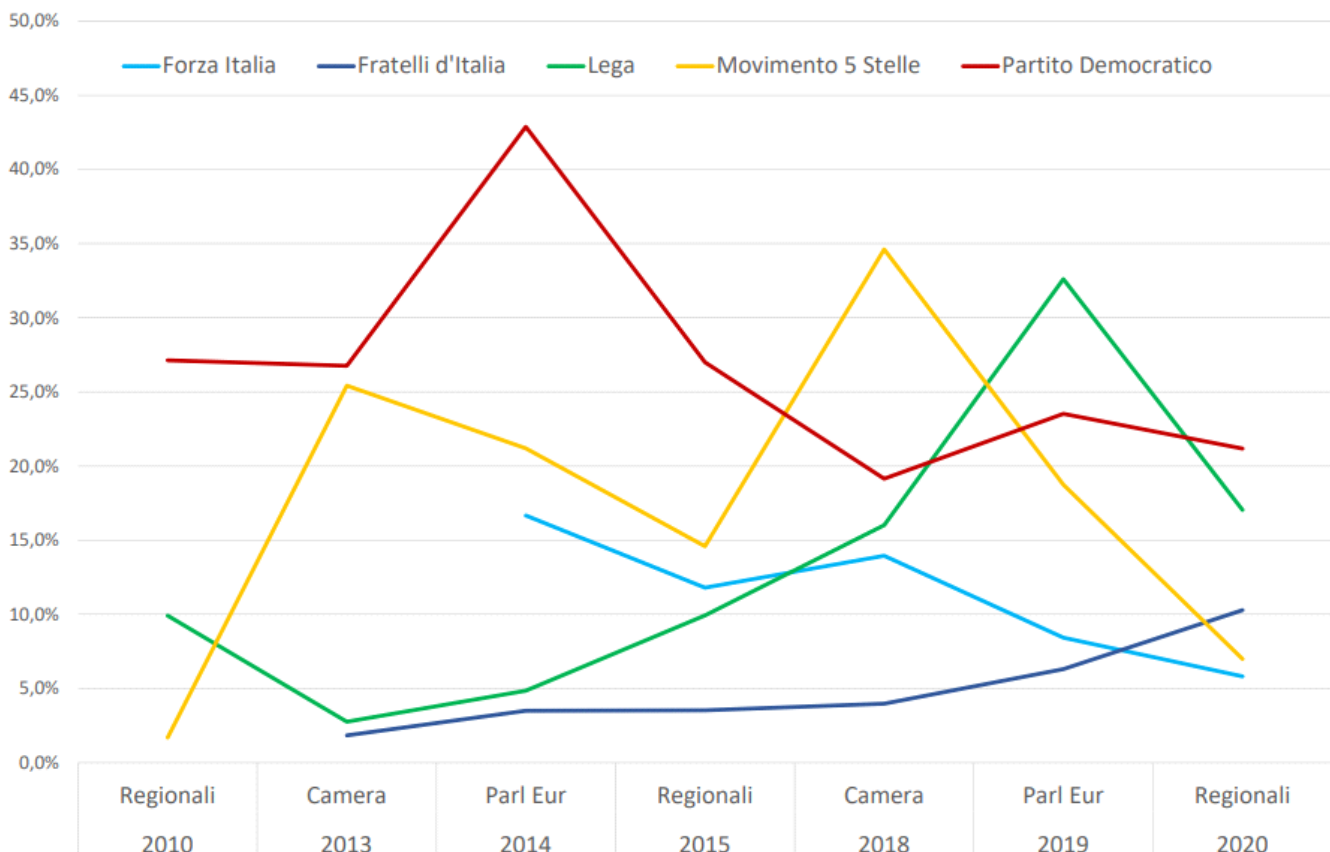
oscillazioni elettorali, dovute anche all'esperienza di Governo dei grillini, prima con l'alleato leghista ora con quello democratico.

Le regionali nello specifico

Nonostante il Covid, c'è stato un aumento del numero dei votanti in tutte e sei le regioni principali chiamate al voto il 20-21 settembre (da un minimo del +2,7% della Liguria ad un massimo di +14,3% della Toscana). A ciò ha certamente contribuito il fattore concomitanza con il referendum costituzionale per il taglio dei parlamentari, fattore che è valso nei due sensi. Pur non necessitando del quorum, essendo un referendum confermativo, l'affluenza di questo ha infatti superato il 53%, attestandosi però al 63,8% nelle regioni in cui si è votato per elezioni locali e al 48,2% nelle altre.

Come accennato hanno inciso molto le liste personali dei presidenti di regione uscenti e riconfermati: Giovanni Toti in Liguria, Luca Zaia in Veneto, Vincenzo De Luca in Campania e Michele Emiliano in Puglia sono stati tutti capaci di attrarre voti, anche decisivi in alcuni casi, al di fuori dei

ANDAMENTO ELETTORALE DEI MAGGIORI PARTITI IN OTTO REGIONI



Nota: elaborazione dell'Istituto Cattaneo.

bacini tradizionali che li sostenevano.

Nelle sei regioni maggiori il PD, che da solo raccoglie il 19,8%, grazie alle liste dei presidenti a loro associati arriva al 30,5%; così la Lega da sola prende il 13,1% e con le liste arriva al 23,3%.

In Toscana Eugenio Giani si è affermato innanzitutto grazie alla rimobilitazione dell'elettorato dem, ma ha attratto voti anche da una quota consistente di grillini ed anche da parte dei moderati di Forza Italia che l'hanno preferito alla candidata leghista Ceccardi.

Anche in Campania l'ex sindaco di Salerno De Luca, formalmente del PD, ha beneficiato del voto di circa il 70% degli elettori M5S di un anno fa.

La scelta grillina di allearsi al PD in Liguria, unica alleanza organica con la convergenza sul nome di Ferruccio Sansa (significativamente giornalista da un decennio presso *Il Fatto Quotidiano*), non è riuscita a scalfire la forza attrattiva di Toti, ex Forza Italia.

Per il Veneto invece si tratta di un caso di consenso senza precedenti. Il governatore in carica ottiene infatti un plebiscito con il 76,8%, pari a quasi 1,9 milioni di voti assoluti, di cui solo 348 mila portati in dote da "Lega Salvini" e ben 916 mila da "Zaia Presidente". Il sondaggio di Winpoll-CISE, elaborato in agosto, aveva previsto con precisione decimale la misura di questa sorprendente affermazione e aveva anche ravvisato una punta del 92% di dichiarazioni favorevoli di voto a Zaia tra gli operai.

Da un lato quindi c'è una sottorappresentazione della effettiva presa sociale della Lega in queste regionali, dall'altro il trionfo di Zaia pungola vivamente Salvini dall'interno del partito sul tema dell'autonomia regionale, se non proprio tacitamente lo contesta nella recente proiezione meridionale dimostratasi in gran parte effimera (scontando anche sì, a differenza del Settentrione, un evidente deficit di classe dirigente amministrativa).

C'è inoltre un potere crescente, una maggiore relativa autonomia, di cui godono i governatori regionali da oramai un ventennio e di cui tenere conto. Lo dimostra il caso della sanità, ora tanto più importante vista la pandemia in corso e le dispute di competenze tra i poteri politici della borghesia italiana, ri-

guardanti le delibere di sospensione delle attività, si pensi solo alle scuole.

Dal punto di vista politico più generale il proposito manifestato da Salvini di un capotito, di un "sei a zero", si è tramutato in un "tre a tre", con un indebolimento della sua leadership sia all'interno del centrodestra, dovuto al rafforzamento di Fratelli d'Italia, sia dentro il proprio partito, con la vittoria straripante di Zaia.

Resta il dato oggettivo che il centrodestra controlla quindici regioni su venti, con una posizione dominante nell'area più produttiva del Paese.

Un referendum nel segno dell'antipolitica

Il referendum sul taglio dei parlamentari, il cui vero promotore è il Movimento Cinque Stelle, si è affermato con un voto netto a favore pari al 69,5%. Questo risultato, che porterà i senatori da 315 a 200 e i deputati da 630 a 400, implica la modifica degli articoli 56 e 57 della Costituzione e costringe ad una revisione della stessa legge elettorale, già oggetto di aspri dibattimenti perché capace di modificare le rappresentanze parlamentari delle frazioni borghesi.

Il voto referendario era altresì anche un termometro sul sentimento di anti-politica ancora presente nel corpo elettorale, la cui onda lunga, avviata con il ciclone giudiziario di tangentopoli, si dimostra ancora di una certa portata.

L'ampiezza, la pervasività del tessuto sociale piccolo borghese italiano trova ancora nella bandiera dell'anti-politica una veste ideologica al cui interno albergano suoi specifici interessi visti in contrapposizione al grande capitale, sebbene un esponente diretto della grande borghesia, come Berlusconi, abbia svolto in passato il ruolo di centralizzatore anche di quegli interessi minuti, frastagliati e parcellizzati (presentandosi come alieno alla politica tout-court).

La distribuzione geografica dei consensi evidenzia infatti, confermandoli, dei pattern già noti. La mappa dei responsi favorevoli al taglio dei parlamentari è, similmente al consenso pentastellato, più marcata al meridione, dove in molte province si registrano percentuali che superano l'80% di Sì.

Al tempo stesso, e ciò è lampante all'interno di tutte le grandi metropoli come Roma, Milano, Napoli e Torino, riaffiora una

spaccatura politica tra centro altolocato e periferie. Il centro storico delle città, quasi esistesse un partito delle Ztl o, se vogliamo, dell'alta borghesia, si è espressa per il No. A Torino, il Centro e il quartiere elegante di Crocetta, il No ha ottenuto il 56,8%; nel centro di Milano il No passa con il 56,5%; a Roma, nei municipi I e II, il No ottiene rispettivamente il 56 e il 57%.

Questa lettura anti-populista dell'occasione referendaria si rispecchia anche negli elettorati dei partiti se è vero il sondaggio Tecne per cui il 77% degli elettori di Italia Viva era per il No, così come il 55% di quelli PD (mentre tra gli elettori del centrodestra la riforma è passata con circa tre quarti di voti a favore).

Azione di Calenda e +Europa si sono schierati per un secco No. Tra Forza Italia i distinguo erano invece molti, a partire da Berlusconi che si dichiarava «*molto perplesso*», mentre altri esponenti forzisti, come Renato Brunetta e Lucio Malan, facevano aperta campagna contro il taglio. La linea ufficiale del PD era d'altra parte per il Sì, come confermato dal segretario Nicola Zingaretti, ma l'ex presidente Matteo Orfini, le Sardine e, soprattutto, il quotidiano *la Repubblica*, erano di parere opposto. Anche nella Lega si sono levate voci discordanti tra cui spiccava la presa di posizione dissidente del vicesegretario Giancarlo Giorgetti, sempre più in luce come portatore di proposte alternative a quelle espresse da Salvini e spesso definite da svariati organi di stampa come "moderate". È naturale che un partito della borghesia che dal 5% delle elezioni europee del 2014, balzi a oltre il trenta per cento in quelle successive, veda comparire diverse linee politiche, espressione di diversi interessi borghesi. Il problema diverrà quindi la sintesi risultante o l'eventuale spaccatura che si produrrà nella inevitabile quanto concreta battaglia politica.

Anche i Cinque Stelle stanno attraversando un momento di non facili tensioni e trasformazioni interne, come il cambio delle regole sui due mandati e le scelte di alleanze, più o meno organiche e locali, con il Partito Democratico, già nei fatti sodale di Governo. L'esito referendario può solo rivitalizzare il morale e ricompattare momentaneamente le truppe, non può placare le acque agitate nel seno del movimento e non

può certamente contribuire a definire le prospettive strategiche di una forza sostanzialmente piccolo-borghese arrivata in pochi anni dall'essere forma di protesta a forza di Governo.

Con il riacutizzarsi della pandemia, nel volgere di poche settimane, l'attenzione mediatica è stata catalizzata dalle misure di contenimento messe in essere dai decreti ministeriali e dalle regioni medesime, relegando psicologicamente ad un lontano passato di normalità le votazioni di settembre, che come visto non scuotono la tenuta del Governo Conte. Per il momento non è in discussione alcun tipo di blocco nelle fabbriche e nei magazzini della produzione e della distribuzione di merci, fondamenta della struttura capitalista italiana. Questa è l'essenza dell'insegnamento che ha tratto la borghesia dalla prima ondata di Covid.

Le frazioni della borghesia industriale, ben rappresentate da una Confindustria politicamente molto attiva sotto la nuova guida di Bonomi, riescono per ora ad imporre una propria direzione di marcia all'azione del Governo giallo-rosso. Ad essere sacrificate, in quello che per ora è prevalentemente un "lockdown del tempo libero", sono altre frazioni borghesi: quelle del commercio minuto, della ristorazione, del turismo, dello spettacolo. Spezzoni di quel popolo di partite iva, di piccola borghesia in affanno, che come una corda di chitarra pizzicata ha fatto subito riecheggiare la sue note in piccole ma visibili proteste di piazza per pretendere o libertà di impresa o sussidi immediati. Per quanto frange minime di disagio di precarietà proletaria possano essere risucchiate in tali iniziative, è chiaro che ciò non costituisce una ripresa del movimento e dell'attivizzazione politica della nostra classe di riferimento, sulle cui spalle tutte le frazioni della classe dominante vogliono scaricare i costi derivati dall'emergenza sanitaria.

Intanto i rappresentanti politici dell'imperialismo italiano stanno disperatamente cercando, con il cappello in mano e con la trattativa, di strappare più soldi possibile a fondo perduto o a bassi tassi di interesse dai consessi europei, ovvero, principalmente, dal rapporto con l'imperialismo tedesco, vero arbitro degli equilibri di forza all'interno del Vecchio Continente.

MOVIMENTO E SVILUPPO DELL'IMPERIALISMO TEDESCO NELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

Prima Parte

Cinquanta anni fa, il 12 agosto del 1970, veniva firmato tra Urss e Germania Ovest il cosiddetto Trattato di Mosca. Questo storico passaggio, dopo la seconda guerra mondiale, aveva la finalità di normalizzare i rapporti tra i due Paesi, esplicitando la rinuncia, da parte di entrambi, dell'uso della forza. Il trattato rientrava in quel disegno politico dell'Ostpolitik che la Germania Ovest aveva intrapreso per ritornare nell'area dell'Europa centro-orientale, storicamente centrale per i propri interessi strategici (il trattato di Mosca fu uno dei tanti accordi che la Germania Ovest stipulò con diversi Paesi ad Est del proprio territorio). La tendenza del capitalismo tedesco ad Est era infatti già in atto dagli anni '60, e la penetrazione in quel mercato poteva avvenire solo normalizzando i rapporti con Paesi che la Germania aveva combattuto o annesso al Reich nazista. Per poter agevolare lo sviluppo nell'area e, soprattutto, per poter puntare alla riunificazione, la Germania Ovest doveva riallacciare i rapporti con la potenza a cui era stata consegnata l'Europa centro-orientale, l'imperialismo russo. Il rapporto privilegiato tra Russia/Urss e Germania ha radici lontanissime, ed è fatto di avvicinamenti e contrasti ed è rigoglioso di contraddizioni. Accordi e disaccordi che ancora oggi ribollono nel fervido terreno dell'Europa centro-orientale, un'area contesa tra Germania e Russia, ma che nessuna delle due contendenti è mai riuscita a conquistare completamente.

L'attuale ruolo centrale della Germania nell'Europa centro-orientale

Domenico Caccamo nel suo libro sulla storia dell'Europa orientale, distingue diverse regioni storiche di quell'area: «*L'Europa orientale non costituisce una singola regione storica; è vero, invece, che lo spazio geografico tra l'Elba e gli Urali, il Baltico e l'Egeo comprende una varietà di situazioni*»¹. Ad agosto l'Est europeo è ritornato sotto i riflettori per due vicende che in qualche modo hanno attirato anche la Germania: la Bielorussia e il caso dell'oppositore russo Alexei Navalny. Due dossier che hanno visto il Governo tedesco impegnato in modo differente: sulla Bielorussia con un profilo più distaccato, mentre sul caso Navalny l'impegno è stato rapidissimo. Ricordiamo che Navalny era stato ricoverato nell'ospedale di Omsk, in Siberia, per ciò che appariva da subito come un avvelenamento. Successivamente è stato prelevato, con un aereo tedesco, dall'ospedale Omsk e ricoverato in un ospedale di Berlino. Sulla Bielorussia la partita è stata molto più complessa, perché si trattava di entrare in una realtà ancora decisamente collocata nella sfera d'influenza di Mosca. Ma possia-

mo affermare che l'imperialismo tedesco ha investito molto nell'Europa centro-orientale, non solo in termini economici, ma anche in termini politici, con un interesse in quell'area molto marcato rispetto ad aree di crisi come la Libia o la Siria, dove ha tenuto complessivamente un basso profilo. L'Europa centro-orientale è carica di contraddizioni capitalistiche, sociali e politiche, compressa tra due grandi potenze, Russia e Germania; è una terra con diverse componenti culturali, con una storia secolare altamente dinamica. Nella storia moderna ha conosciuto l'espansionismo dell'area tedesca, dell'Impero russo e ottomano, per poi finire, dopo la seconda guerra mondiale, oggetto di spartizione tra Stati Uniti (NATO) e Unione sovietica (patto di Varsavia). La mobilità economica e politica tedesca ad Est, dopo la riunificazione, ha conosciuto una netta accelerazione. La Germania riunificata ha mostrato la capacità di sfruttare i canali che la Repubblica democratica tedesca aveva sviluppato con i Paesi del blocco sovietico. Inoltre, la crisi in Ucraina tra Mosca e Kiev ha sancito ulteriormente una certa dinamicità della diplomazia tedesca nell'area. In quella vicenda Berlino si è mostrata molto attenta a ribadire il proprio ruolo nella regione, un ruolo di fatto imprescindibile in ogni mutamento o crisi di significativa portata. La gestione della crisi Ucraina, con l'edificazione del formato diplomatico "Normandia" (Russia, Ucraina, Francia e Germania), aveva e ha come perno fondamentale la diplomazia tedesca. L'area dell'Europa centro-orientale è un area strategica per l'imperialismo tedesco e, non a caso, è stata teatro di ben due guerre mondiali. Per Berlino, muoversi nel Centro-Est europeo non è però facile, perché il passato ha un peso che non è facile da rimuovere. I rapporti con i Paesi di quest'area non sono semplici, e la volontà tedesca di far entrare questi Stati dentro la Ue o di mostrarsi a loro più benevola non ha appianato le diffidenze nei confronti di Berlino. Recentemente, sulla questione dei migranti, il Governo tedesco di Angela Merkel si è scontrato con i membri del cosiddetto Gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria), che non accettavano una politica migratoria europea improntata sul modello tedesco di apertura e solidarietà. Inoltre, lo scontro con questi Paesi, ha riguardato anche l'accordo tra Berlino e Mosca sull'edificazione del gasdotto Nord Stream 2. Questo accordo bilaterale ha innervosito le capitali dell'Europa centro-orientale. Le tensioni e il lavoro di mediazione, tra la Germania e il Gruppo di Visegrad, si sono ultimamente intensificati con la contrattazione per il Recovery fund. Il rapporto tra l'imperialismo tedesco e i Paesi dell'Europa centro-orientale è in

continuo sviluppo ed è interessante analizzare come questo rapporto muti nel tempo; si legge a proposito su *Limes*: «*Dal collasso della cortina di ferro nel 1989, la Germania è apparsa ai paesi dell'Europa orientale come il partner più importante. Le società dell'Est non speravano solo di eguagliare presto il dinamismo economico tedesco, ma apprezzavano anche l'apertura del paese. Nei dieci anni seguiti al 2004, quando molti paesi dell'Est entrarono nell'Unione Europea, la Germania non era solo rispettata per il suo successo economico; era anche considerata un leader benevolo del processo europeo d'integrazione. Oggi queste percezioni stanno svanendo rapidamente. In molti paesi dell'Europa orientale la Germania è vista come un paese alquanto egoista. Ancor più preoccupante è la percezione che Berlino stia minando il proprio futuro con politiche miopi e mal concepite. Nell'Est dell'Europa, la stella tedesca sta tramontando in fretta*»².

La particolare relazione tra Berlino e Mosca

Rassicurare i Paesi della ex cortina sovietica per avvicinarli alla propria sfera di influenza economica e politica, rientra negli interessi dell'imperialismo tedesco in quest'area, ma, poiché sono presenti in essa anche proiezioni, influenze e interessi di portata strategica di altre potenze, deve giocare le proprie carte con estrema attenzione. Il rapporto con la Russia è uno degli elementi che mette in fibrillazione diversi Paesi dell'area centrale, Polonia in primis. Come vedremo, la relazione con la Russia ha radici ben lontane e si muove su direttrici calcate dalla storia. Le relazioni bilaterali tra Mosca e Berlino non hanno solo uno sfondo squisitamente economico, ma sono questioni che riguardano la capacità e la convenienza o opportunità dell'utilizzo di questa particolare relazione. L'imperialismo tedesco ha usato, e utilizza tutt'ora, in modo ambivalente l'interazione con Mosca, sia per i propri interessi diretti rivolti alla Russia sia per mostrarsi, nei confronti delle capitali degli altri Stati dell'Europa centro-orientale, come potenza in grado di frenare la presenza russa. Il caso Navalny ha agitato i rapporti tra Mosca e Berlino, ma sembra non aver portato a grosse conseguenze. Con questa mossa, la cancelliera Merkel ha voluto in qualche modo avocare a Berlino la gestione della faccenda, ribadendo, anche nei confronti di altri capitali dell'area, un ruolo assertivo in grado di essere mantenuto a fronte di Mosca. Al contempo, la Germania ha nei fatti sottratto spazio, nella gestione della vicenda, al possibile intervento di altre potenze, riconducendo il tutto sui binari di un rapporto comunque privilegiato. La ricerca di un equilibrio tra questi due versanti della centralità tedesca nell'area potrebbe suscitare diffidenze e frizioni. Se in sede Ue c'è chi spinge per sanzionare la Russia e la Bielorussia, la Germania tenta di trovare una soluzione che non colpisca troppo Mosca. Infatti, il

ministro degli Esteri Heiko Maas ha mostrato di voler salvaguardare il dialogo di Berlino con la Russia anche dopo l'imposizione di nuove sanzioni Ue. «*Per noi è importante che non si tratti di conseguenze russo-tedesche, ma di conseguenze europee*», ha detto Heiko Maas al vertice Globsec Tatra di Bratislava³. Anche l'incontro avvenuto a Berlino tra la cancelliera Merkel e la leader dell'opposizione bielorussa Svetlana Tikhonovskaya non ha visto una netta presa di posizione del Governo tedesco contro la Russia, nonostante la Merkel abbia espresso piena solidarietà ai manifestanti che si schierano contro la controversa rielezione del presidente Alexander Lukashenko. Abbiamo accennato ad un'ambivalenza tedesca nell'area anche perché se da una parte c'è una borghesia tedesca che vuole mantenere un buon rapporto con la Russia, mettendo in secondo piano il rapporto con gli altri Paesi dell'Europa centro-orientale, dall'altra vi sono frazioni borghesi che invece cercano di utilizzare lo scontro con la Russia per accattivarsi quei Paesi che hanno dei contrasti con essa. Sembra andare in questa direzione la mossa diplomatica di inizio ottobre: «*l'ambasciatore tedesco in Bielorussia ha lasciato temporaneamente il Paese martedì. Il Governo tedesco vuole essere solidale con la Polonia e la Lituania, che in precedenza avevano ritirato i loro ambasciatori da Minsk*»⁴.

Un movimento ad Est che suona come sviluppo naturale per il capitalismo tedesco, ma che in passato si è rivelato anche come condanna per la borghesia tedesca. Berlino confina con un territorio che un tempo gli apparteneva: fra tutti i territori persi a Oriente ricordiamo la Prussia orientale, il Brandeburgo orientale e la maggior parte della Slesia. Le radici storiche in questo territorio hanno agevolato l'espansione ad Est dell'imperialismo tedesco, a maggior ragione quando, con il crollo della cortina e la disgregazione sovietica, si è determinato un vuoto di potenza. In questo senso l'imperialismo tedesco si è trovato favorito ed avvantaggiato. Ma il rapporto controverso tra Berlino e Mosca rimane uno dei nodi nella contesa dell'Europa centro-orientale. Non si può escludere che, ancora una volta, l'ordine imperialistico europeo possa trovare in quest'area una profonda incrinatura e l'epicentro di una conflittualità destinata ad allargarsi.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Domenico Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa Orientale*, Carocci Editore, Roma 1991.

² Heribert Dieter, "A Est di Berlino non si fidano più di noi tedeschi", *Limes* n.11, novembre 2019.

³ "German foreign minister says Navalny poisoning requires international reaction", *Reuters*, 8 ottobre 2020

⁴ "Tichanowskaja wirbt um Unterstützung Deutschlands", *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 7 ottobre 2020.

A TRENT'ANNI DALLA RIUNIFICAZIONE: LA GERMANIA RIFLETTE SULLA SUA STORIA E SUL SUO FUTURO

Il 3 ottobre la Germania ha celebrato il trentesimo anniversario dalla riunificazione. Trent'anni sono un tempo breve rispetto ai tempi lunghi della storia ma sufficiente a permettere un bilancio sia delle vicende tedesche post riunificazione che del rapporto decisivo tra Germania e Europa.

Come è stato analizzato negli scorsi numeri di questa rivista, la cosiddetta *Friedliche Revolution* non fu in realtà una riunificazione pacifica voluta dal basso in un afflato di libertà e democrazia. Fu la conquista dello spazio economico del capitalismo di Stato della Germania orientale da parte del capitalismo tedesco occidentale. Una conquista che ha richiesto tempo e costi per la riorganizzazione e l'adeguamento della parte orientale a quella occidentale, simbolizzato dalla tasse di solidarietà prelevata direttamente dai cittadini della Germania Ovest per aiutare il processo di riunificazione. Dal punto di vista economico il bilancio per l'imperialismo tedesco può dirsi positivo. La riunificazione tedesca aveva però enormi implicazioni geopolitiche. Essa avvenne in stretta connessione con la fine dell'imperialismo sovietico e soprattutto con il processo di unificazione europea attraverso lo scambio, spinto soprattutto da parte francese, tra cessione della sovranità monetaria del marco e riunificazione territoriale. Nel corso degli anni la Germania ha cercato poi di influenzare le strutture europee e di "germanizzare" il processo di unificazione europea. In questo caso il bilancio per la Germania è però meno chiaro. La Germania ha potuto approfittare del mercato europeo per le sue esportazioni, ma non è così scontato che la Germania consideri anche per il futuro lo spazio europeo come il più adatto per i suoi interessi economici e geopolitici.

Considerata la rilevanza della riunificazione sia per la storia tedesca che per le vicende europee, non è privo di interesse analizzare come l'anniversario è stato vissuto e tematizzato nella stampa tedesca e nel mondo politico tedesco.

Il ministro delle Finanze e candidato alla cancelleria per la SPD Olaf Scholz si è espresso in termini elogiativi, definendo la storia della riunificazione come «una storia di

successo»¹. Particolarmente rilevante è stato il discorso del presidente della Repubblica Frank Walter-Steinmeier, che ha costruito un parallelo tra la riunificazione del 1990 e la fondazione del Reich nel 1871. In particolare nel suo discorso è stata sottolineata la natura democratica del processo di riunificazione, oltre che il fatto che essa sia avvenuta attraverso trattative diplomatiche e non guerre e all'interno di un quadro internazionale pacifico. Il parallelo è interessante perché in entrambi i versanti storici la Germania si è trovata proiettata in una dimensione di potenza in Europa, ma senza aver mai risolto veramente il nodo di essere «troppo piccola per l'egemonia in Europa e troppo grande per l'equilibrio»². Anche nel Parlamento il dibattito sull'anniversario ha seguito una linea interpretativa tendenzialmente comune: quella della rivoluzione pacifica dal basso³.

In generale nella stampa tedesca l'aspetto messo più in rilievo è quello del rapporto tra Ovest e Est. Nel corso degli anni le differenze economiche e sociali tra le due aree è sempre stata tematizzata come il problema non ancora risolto della riunificazione. Negli articoli sull'anniversario il taglio è stato invece un po' diverso. La maggior parte degli osservatori ha messo in luce gli aspetti in comune tra le due aree tedesche ed il fatto che sia ora di superare una lettura che mette in luce solo le differenze negative. Ad esempio sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (d'ora in poi *FAZ*) Berthold Kohler ha scritto: «È vero che l'Oriente sta recuperando più lentamente di quanto si sperava con l'Occidente nelle discipline materiali. Ma le forbici si stanno chiudendo, non si separano»⁴. Secondo l'autore, il problema da porsi è più legato al rapporto con la democrazia parlamentare, meno forte ad Est, dove molti cittadini guardano con favore allo spazio orientale e alla Russia di Putin. Kohler però sottolinea come la crisi di fiducia delle democrazie parlamentari è un fenomeno anche occidentale e rispetto a Paesi come gli Stati Uniti (dove il populismo di Trump è arrivato al Governo), la situazione tedesca è abbastanza solida. Kohler comunque riconosce l'esistenza di una pluralità interna alla Germa-

nia «*tappeto patchwork*»⁵. Sempre sulla FAZ anche Jasper von Altenbockum ha sottolineato come sia venuto il tempo di smettere di rinfiacciarsi limiti ed errori della riunificazione. Secondo l'autore, sarebbe ora di smettere di analizzare come a Est si votino populismi di destra come Pegida e AfD, mentre la maggior parte vota partiti come CDU e SPD. L'autore ribadisce l'importanza di considerare il processo di reciproco adattamento delle due Germanie nel corso degli anni ma riconosce l'esistenza di differenze: «*Il "blocco orientale" è ancora più presente nelle regioni dell'Europa orientale che nella Germania orientale. Ci sono grandi differenze tra Ovest e Est - come in Germania tra Nord e Sud*»⁶. Se è vero che la Germania Est è ormai totalmente integrata nella formazione economico sociale tedesca, manca in questa analisi il riconoscimento che queste differenze sono ancora esistenti e si muovono anche dentro gli stessi partiti. Un esempio è la stessa AfD le cui due anime interne si strutturano su base tematica e programmatica ma anche geografica tra Est e Ovest. Ma il caso di una disponibilità a formare un Governo in Turingia con la stessa AfD da parte della CDU regionale, esperimento bloccato solo dall'intervento delle dirigenze nazionali, segnala che queste differenze esistono e producono effetti reali a livello politico e sociale.

La questione delle differenze è stata posta da alcuni osservatori anche sotto un'altra lente interpretativa: esse esistono e permangono ma sono un fattore non necessariamente negativo. L'esponente della SPD in Sassonia Martin Dulig è intervenuto dicendo che le differenze tra Est e Ovest sono un fattore positivo, a patto che non costituiscano forme di disuguaglianze⁷. Il ministro della SPD in Brandeburgo Dietmar Woidke ha invece chiesto che venga riconosciuto il ruolo della Germania Est nel processo di riunificazione⁸. Sono ovviamente interventi legati all'anniversario ma possono essere anche interpretati come sintomi di una domanda di maggiore partecipazione politica ed economica dello spazio orientale nelle dinamiche tedesche. Una domanda a cui solo in parte partiti come l'AfD e la Die Linke, molto radicati a Est, si sono rivelati in grado di rispondere.

Ovviamente non sono mancate le riflessioni di taglio storico. Di particolare interesse è un articolo apparso il 12 ottobre sulla FAZ ad

opera dello storico e politologo Alexander Gallus sulla collocazione della Germania tra Est e Ovest, tra Nato e spazio orientale, prima sovietico adesso russo.

In particolare l'autore ricostruisce la genesi storica di una posizione ricorrente nella storia repubblicana tedesca, definita di "Terza via" tra la Nato e l'Unione Sovietica. Negli anni precedenti all'adesione tedesca alla Nato nel 1955, si erano formate posizioni orientate alla neutralità geopolitica, vista anche come chiave per la riunificazione. Ad esempio nella CDU erano presenti posizioni simili espresse da Jakob Kaiser, che promuoveva una Germania con il ruolo di ponte tra Est e Ovest⁹. Adirittura Gustav W. Heinemann, futuro presidente della Repubblica, abbandonò la CDU proprio sul tema della collocazione geopolitica tedesca e fondò il Partito Popolare tedesco (GVP). Heinemann era fortemente contrario al riarmo tedesco e riteneva che l'obiettivo principale della politica estera dovesse essere la riunificazione: «*Anche l'appartenenza alla NATO, come ho detto abbastanza spesso negli ultimi anni - ha sottolineato lui stesso sulla strada per Villa Hammerschmidt - non può essere la destinazione finale della politica della Germania, perché è impossibile realizzare una riunificazione della comunità del nostro popolo all'interno della NATO, così come è impossibile realizzarla all'interno del Patto di Varsavia. Dobbiamo essere preparati, in linea di principio, a uscire da queste formazioni di blocchi*»¹⁰. Nelle fila dei liberali vi furono Georg Pfleiderer e Thomas Dehler, che «*flirtavano con i concetti di disimpegno*»¹¹. Posizioni simili erano presenti anche nella SPD: «*Tra il 1953 e il 1960, la SPD ha continuato a perseguire un percorso di non allineamento, anche se il partito ha respinto il termine neutralizzazione a causa delle sue connotazioni negative. Si è parlato invece di non allineamento, di sicurezza collettiva e di disimpegno. Anche dopo l'adesione alla NATO della Repubblica Federale Tedesca, i socialdemocratici si sono battuti per idee come la separazione dei blocchi e una zona libera dal nucleare*»¹².

Una delle teorizzazioni principali delle posizioni neutraliste socialdemocratiche fu proposta da Egon Bahr, che nel 1973 sulla rivista *Quick* propose in un articolo un programma finalizzato allo scioglimento dei due blocchi, la creazione di un sistema di sicurezza europeo e la riunificazione tedesca¹³.

Le posizioni neutraliste furono spesso criticate e tacciate di «nazionalismo di osservanza neutralista», come ad esempio da Michael Stürmer. Al centro delle varie teorizzazioni neutraliste di politica internazionale stava l'idea che la riunificazione tedesca fosse possibile solo al di fuori dei due schieramenti internazionali. Inoltre, essa sembra legarsi strettamente alla costruzione di uno spazio europeo unificato. Questo è stato teorizzato sempre da Egon Bahr in due libri successivi alla riunificazione: *Deutsche Interessen* (Gli interessi tedeschi) del 1998 e *Der deutsche Weg* (La via tedesca) del 2003, in cui egli teorizzava la necessità per la Germania di liberarsi dall'influenza americana e di perseguire gli interessi tedeschi all'interno dello spazio, da lui visto come unitario, tra Lisbona e Vladivostok. Non a caso era proprio il periodo in cui Gerhard Schröder orientava in senso europeo, sull'asso tedesco-franco, la politica estera tedesca, in particolare rispetto alla partecipazione al conflitto in Iraq.

Gallus conclude affermando che «i cambiamenti nella supremazia transatlantica durante la presidenza di Donald Trump potrebbero anche far sembrare sensato tornare ad alcuni modelli di pensiero sepolti dalla storia, per utilizzarli per allargare l'uno o l'altro orizzonte con la dovuta cautela e senza evocare mondi onirici o scenari orribili di "modi tedeschi". Anche in tempi come questi, però, ci si dovrà chiedere se la fiducia negli Stati Uniti non debba essere molto maggiore, o almeno non inferiore a quella nella Russia.»¹⁴.

Proprio la guerra in Iraq ha messo in luce come l'asse tedesco-franco non costituisse un motore sufficiente a far progredire le vicende europee nel senso della costituzione di un nuovo Stato a livello continentale. La Germania ha continuato nel processo di "germanizzazione" dell'Europa. A trent'anni dalla riunificazione però non sembra così scontato che lo spazio europeo debba per forza costituire lo spazio migliore per gli interessi tedeschi. La questione della collocazione internazionale della Germania rimane aperta e decisiva. I difficili rapporti con la presidenza Trump, i rapporti altalenanti con la Russia di Putin e l'ambivalenza della sua "semi-egemonia" in Europa rappresentano nodi rilevanti per il futuro della Germania. Il trentennale della riunificazione, al di là della retorica e degli elogi pubblici, ha fornito alcuni spunti interessanti di riflessione.

NOTE:

- ¹ «Scholz: "Wir sind ein Land, das ist glücklich"» (Scholz: "Siamo un Paese che ci è riuscito"), *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 2 ottobre 2020.
- ² Stefan Kornelius, *Angela Merkel. Die Kanzlerin und ihre Welt*, Hoffmann und Campe, Amburgo 2013.
- ³ Stefan Braun, "Wir werden sehr viel Kraft aufbringen müssen" ("Dovremo raccogliere molte forze"), *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 2 ottobre 2020.
- ⁴ Berthold Kohler, "Ziemlich einig Vaterland" (Praticamente la stessa madrepatria) *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (edizione online), 2 ottobre 2020.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ Jasper von Altenbockum, "Hört auf zu jammern!" (Basta lamentarsi!), *Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung* (edizione online), 4 ottobre 2020.
- ⁷ «SPD-Ostbeauftragter Dulig: "Es lebe der Unterschied"» (Il commissario della SPD Est Dulig: "Lunga vita alla differenza"), *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 1 ottobre 2020.
- ⁸ «Bundesratspräsident Woidke: "Vom Osten kann man viel lernen"» (Il presidente del Consiglio federale Woidke: "Si può imparare molto dall'Oriente"), *Süddeutsche Zeitung* (edizione online), 3 ottobre 2020.
- ⁹ Alexander Gallus, "Gemeinsame Werte, gemeinsame Waffen?" (Valori comuni, armi comuni?) *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (edizione online), 12 ottobre 2020.
- ¹⁰ La citazione è riportata in Alexander Gallus, "Gemeinsame Werte, gemeinsame Waffen?".
- ¹¹ *Ibidem*.
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ *Ibidem*.
- ¹⁴ *Ibidem*.

Dopo un periodo di ricovero, è spirato il compagno Giannatale Allevi. Ci ha lasciato come molti altri lavoratori, giunti, dopo una vita di fatiche e di sacrifici, ad affrontare l'attuale epidemia catalogati come soggetti fragili, vulnerabili, non più produttivi. Evidentemente, quindi, non meritevoli, in questa società del profitto, di quei trattamenti medici d'eccezione riservati invece ai privilegiati appartenenti alla classe dominante.

Anche sotto quest'ultimo aspetto, Giannatale Allevi ha condiviso la sorte e le condizioni della sua classe. Nato a Magnago (Milano) nel 1944, ha iniziato a lavorare giovanissimo nei campi. Entrato in fabbrica, ha incontrato il movimento di lotta della fine degli anni '60 e degli anni '70, partecipando ad esso e sviluppando una coscienza di classe capace di nutrirsi di non comuni doti di spontaneità e calore umano. Ricordiamo la sua partecipazione alle nostre iniziative del Primo Maggio e tutti quei momenti in cui ha saputo trasmettere un inestinguibile anelito alla giustizia sociale.

Al compagno Christian e a tutta la famiglia di Giannatale giunga il saluto fraterno e l'omaggio della redazione di *Prospettiva Marxista*.

ALLINEAMENTO E DISALLINEAMENTO DELL'IMPERIALISMO ITALIANO

Un salto qualitativo, un destino al singolare

L'imperialismo italiano continua a perdere posizioni in Libia, una delle sue ultime sfere di influenza, uno degli ultimi quadranti geopolitici e dei mercati in cui poteva rivestire un ruolo preminente, anche se non esclusivo. Persino nei più recenti negoziati di Ginevra, sotto l'egida delle Nazioni Unite, per un accordo tra le parti libiche in conflitto, connesse con varie centrali imperialistiche entrate pienamente nella partita, Roma ha dato l'impressione di essersi ridotta a cercare di ottenere il più possibile da un processo negoziale e diplomatico i cui fili sono ormai in altre mani. Ma il dato che si conferma come il più importante e gravido di implicazioni, anche dal punto di vista dell'analisi degli sviluppi, dei mutamenti e delle prospettive dell'imperialismo italiano, non è certo quello che emerge osservando i singoli momenti di arretramento o di smacco da parte della proiezione e dell'influenza italiane. Ai vertici dell'Esecutivo e nel dibattito tra le maggiori formazioni dell'agone politico-elettorale borghese emerge oramai come una linea di continuità l'attitudine politica a considerare una questione dalla valenza strategica come l'influenza e lo status dell'Italia nel bacino mediterraneo e nelle regioni nevralgicamente vicine ai propri confini e vitali per la propria complessiva dimensione imperialistica, senza il minimo accenno a quel cambio di passo, a quell'accelerazione e intensificazione dell'azione che sarebbero invece necessari. Non solo, tale questione è ormai stabilmente confinata ai margini di un confronto politico connotato in maniera massiccia dai tratti della competizione elettorale permanente. Le stesse formazioni politiche dell'opposizione parlamentare, avvezze ai toni muscolari in materia di sicurezza interna e di flussi migratori, solerti cantori di un rispolverato ardore patriottico sagomato su misura dei bisogni e degli umori dell'italico grande ventre piccolo-borghese, sembrano guardarsi bene dal lanciare segnali radicalmente diversi su questo piano e persino dal manifestare una maggiore attenzione, se non strettamente cadenzata sui ritmi della cronaca e delle dinamiche di consenso elettorale. Estremamente indicativo di sviluppi che non possono essere risolti come tendenze accomunanti tutti gli attori del confronto imperialistico globale è il modo con cui varie potenze guardano allo spazio marittimo. Mentre nelle elaborazioni dei centri di potere turchi si fa largo il concetto di *Mavi Vatan* (Patria Blu), non senza suscitare legittimi dubbi circa la sostenibilità nel tempo di un'ambiziosa linea di assertività su molteplici fronti, nella sfera politica italiana – di un Paese che nella sua vocazione alla proiezione mediterranea può rintracciare il filo di esperienze secolari – la dimensione marittima è più saldamente confinata nell'allarme per i pericoli e le intrusioni che ne possono derivare di quanto è colta nelle opportunità e negli spazi di espansione. La questione della presenza e dell'influenza italiane in Libia è come se fosse placidamente scivolata via dallo scenario politico nazionale. Insieme a quelle, intimamente intrecciate, di un innalzamento del profilo politico a fronte di specifiche cir-

costanze e dell'impiego della forza militare. A prescindere dalla gravità della situazione per gli interessi strategici dell'imperialismo italiano, sembra che non esistano alternative al più passivo adattamento allo schema della politica estera plasmata su una *lex mercatoria* che governerebbe i destini di Stati e potenze, all'attivazione di strumenti militari esclusivamente all'interno, e ormai sempre più spesso in ranghi secondari, di dispositivi multinazionali consacrati dall'approvazione (con i suoi tempi) delle maggiori entità istituzionali riconosciute dal diritto internazionale. Questo, che sembra essere stato il tracciato inderogabile della politica estera italiana dal secondo dopoguerra in avanti, non è stato il destino di attori di statura egemone o dalla peculiare vicenda storica come Stati Uniti e Russia, ma nemmeno di realtà non ancora imperialisticamente mature o di "classici" imperialismi europei come Francia e Gran Bretagna.

Eppure tutto ciò non è iscritto fatalmente né in un'ancestrale indole nazionale né nei limiti della genesi peculiare dello Stato italiano. La storia dell'imperialismo e del colonialismo italiani è lastricata di sconfitte e inadeguatezze, ma quello di oggi è un salto qualitativo. Non è il fallimento di un tentativo, né è l'assenza. Qualcosa è mutato nel profondo della realtà multidimensionale della formazione economico-sociale del capitalismo italiano. È un mutamento che può implicare rilevanti effetti e conseguenze oltre il già critico presente, occorre cercare di scandagliarlo e comprenderlo.

La "prima guerra d'Africa"

Valerio Castronovo riconduce la prima fase del colonialismo dello Stato unitario ad un'esigenza avvertita collettivamente dai maggiori capitalismi, a fronte della fase di depressione economica che colpì l'Europa «*nell'ultimo scorcio degli anni Settanta*» del XIX secolo. Alla base del mutamento congiunturale è indicata la concorrenza, sostenuta dal potenziamento dei mezzi di trasporto, della produzione di derrate agricole, soprattutto da parte degli Stati Uniti (forti di un vasto patrimonio di terre vergini dall'intensa produttività, di una competitività meno condizionata dalla pressione fiscale sui terreni e dalla presenza di vaste sacche di rendita). «*Il protezionismo doganale, o la conquista di nuovi mercati coloniali, fu il mezzo cui fecero ricorso quasi tutti i paesi europei per contenere e parare i contraccolpi della crisi economica di quegli anni, che si prolungò, salvo brevi schiarite, sino all'ultimo scorcio dell'Ottocento*»¹. Nel 1882 lo Stato rilevò dall'armatore Rubattino la baia di Assab sul Mar Rosso, nel 1885 il porto di Massaua venne occupato da un corpo di spedizione: si ponevano così le basi per i tentativi di espansione territoriale che portarono l'Italia a scontrarsi con le forze dell'Impero etiope, e a subire sconfitte come quella di Dogali (1887) e soprattutto di Adua (1896), spartiacque nella vicenda storica dell'esperienza coloniale italiana. Sia Castronovo, che data l'effettivo decollo industriale italiano alla successiva età giolittiana, sia Nicola Labanca, nel suo saggio incentrato sulla prima

fase del colonialismo italiano², sottolineano come lo stimolo fondamentale all'espansionismo dell'Italia umbertina non avesse il suo motore in una concentrazione di interessi centrale e schiacciante nel quadro dell'economia nazionale. Anzi, l'avventura coloniale procedette tra molteplici e differenziate resistenze, dall'opposizione dei repubblicani, dei radicali e del nascente movimento socialista alle critiche provenienti da importanti settori economici, capaci di trovare interpreti tra i massimi esponenti del dibattito politico. Non solo le preoccupazioni espresse dai produttori di cereali e dal settore tessile, allarmati dalla prospettiva di una rinvigorita concorrenza internazionale legata alla sfera coloniale, accompagnarono l'intera parabola della "prima guerra d'Africa"; anche la vivacità industriale di Milano e Torino non si coniugava facilmente con la politica coloniale, con i suoi costi in termini di disavanzo pubblico e di carico fiscale. Tanto più che, soprattutto con l'ultima fase di Francesco Crispi a capo del Governo – fase conclusasi proprio con la disfatta di Adua – il conflitto sociale aveva fatto irruzione sulla scena italiana, e la politica repressiva dell'Esecutivo aveva contribuito ad un clima di tensione e di tentazioni accentratrici che non poteva contribuire ai presupposti sociali e politici consoni ai progetti di crescita di alcune delle componenti più dinamiche del capitalismo italiano.

Ma nel quadro capitalistico nazionale si era prodotto al contempo un blocco sociale che, pur non potendo sintetizzare l'insieme degli interessi dei maggiori gruppi economici e nemmeno quelli di alcune realtà produttive di punta, era comunque in grado di affondare le proprie radici in produzioni strategiche per il futuro imperialistico dell'Italia e di esprimere una pressione e un'influenza notevolissime sui processi decisionali del potere politico. Le ragioni di fondo della formazione di questo blocco risiedevano nel tipico percorso di sviluppo dell'industria pesante nei Paesi «*second comers*» come l'Italia. La necessità di un intervento dello Stato, soprattutto sul piano finanziario, apporto essenziale nell'avviare lo sviluppo del settore, poneva le condizioni per la formazione «*di un sistema statale-industriale, caratterizzato da un complesso intreccio di rapporti fra mano pubblica e mano privata all'ombra del protezionismo, delle sovvenzioni pubbliche e degli armamenti*»³.

Tra i casi esemplari di questa dinamica e dei suoi esiti sul piano delle interazioni sociali e politiche nella realtà capitalistica italiana figura la costituzione, nel 1884, della società Altiforni fonderie e acciaierie di Terni, sotto l'egida del ministero della Marina e con il coinvolgimento della Banca Generale, del Credito Mobiliare e della Società Veneta di costruzioni, controllata da Vincenzo Stefano Breda (imparentato con Ernesto Breda, fondatore del grande gruppo metalmeccanico), già impegnato nella produzione di tubi di ghisa destinati a lavori pubblici. Dal 1885, inoltre, con la legge che prende il nome da Paolo Boselli (deputato vicino agli interessi della marina mercantile e destinato ad una lunga carriera fino alla presidenza del Consiglio durante la Grande Guerra e all'avvicinamento al fascismo), venne varato un piano decennale di aiuti per i cantieri navali. «*Così, nel giro di pochi anni, i programmi di riarmo navale e le prime ambizioni espansive nel Mediterraneo e sulle coste africa-*

ne, in concorrenza con la presenza francese e inglese altrimenti destinata a divenire schiacciante, avevano finito per creare nuovi potenti gruppi di interesse, se si considera che anche la grossa meccanica (a cominciare dall'Ansaldo) era coinvolta in varia misura nello sviluppo del settore cantieristico, e nella fabbricazione di impianti e macchine motrici»⁴. Non stupisce, quindi, che a partire da questi anni si registri un'impennata nel bilancio dei dicasteri della Guerra e della Marina.

Lungo le linee di sviluppo del capitalismo italiano e del perseguimento, sollecitato da questo stesso sviluppo, di un nuovo spazio e di un nuovo ruolo nella competizione imperialistica, si era così agglutinato un intreccio di interessi e di rapporti sul quale poteva prendere forma un sistema di sinergie. Tale sistema fu in grado di ramificarsi lungo quelle che Castronovo definisce le «*delicate cerniere fra politica ed economia*». Un blocco di interessi, che pur non comprendeva importanti componenti della realtà capitalistica italiana, aveva raggiunto così la soglia necessaria per riuscire efficacemente a «fare sistema». La spinta derivante dalla sintesi tra interventismo statale e sviluppo industriale nella dimensione dell'incremento della potenza marittimo-militare aveva potuto trovare e disporre storicamente di un personale politico capace di procedere in una maturazione dalle complesse sfaccettature ma imperniata su alcune, determinanti esperienze formative. Un'intera leva di capitani d'industria, di armatori dalla trascorsa militanza risorgimentale innervava la vita politica e imprenditoriale della nazione, relazionandosi, anche attraverso figure come l'ex cospiratore mazziniano e garibaldino Crispi, con la Corona e i circoli militari (Labanca, oltre a rimarcare il prevalente tratto militare del primo colonialismo italiano e delle sue amministrazioni, riscontra un avvicinamento in questo tornante storico tra Stato liberale e ambiti del mondo cattolico). È indicativo – come nota Labanca – che il primo espansionismo italiano di fatto non compaia nei lavori dei grandi teorici dell'imperialismo: John Atkinson Hobson, Joseph Schumpeter e Lenin. I modesti orizzonti della proiezione internazionale dell'Italia liberale, gravata per giunta da un'insidiosa propensione al velleitarismo, non consentirono di accumulare sufficiente materiale storico per le riflessioni teoriche destinate a fare scuola. Era chiaro come «*oltre che late comer, l'Italia fosse anche un junior partner della età dell'imperialismo*»⁵. Ciò nondimeno, rallentato e gravato da incolmate carenze, periodicamente avvelenato da illusioni politiche, lo Stato italiano tentò e, entro determinati e stringenti limiti, operò un allineamento alla proiezione degli altri imperialismi e alle sue strumentazioni. Oggi il compimento di un processo di disallineamento è ormai conclamato.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980.

² Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993.

³ Valerio Castronovo, *op.cit.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ Nicola Labanca, *op.cit.*

L'EUROPA DEI VETI E DELLE NAZIONI

Un'alba difficile e rivelatrice per il Recovery fund

Non era difficile la previsione, formulata da noi sul numero scorso, secondo cui l'accordo di luglio sul Recovery fund-Next Generation Eu, il piano di ripresa economica per i Paesi Ue colpiti dall'emergenza coronavirus, non avrebbe spostato il baricentro del processo decisionale dal piano intergovernativo, del rapporto tra Stati, a quello comunitario, delle istituzioni comuni europee. Non è stato certo azzardato ipotizzare che l'enfasi ideologica sul "momento hamiltoniano", il passaggio alla centralizzazione del bilancio a livello europeo sulla falsariga dell'azione del primo segretario al Tesoro statunitense (per altro assai sbrigativamente individuata come atto fondante degli Stati Uniti quale unitaria entità federale), si sarebbe ridimensionata alla prova del permanere dell'interazione tra Stati, ancora depositari di fondamentali prerogative della sovranità, quale essenziale dinamica della costruzione europea, implementazione del Recovery fund compresa. Ma sui tempi di questa verifica abbiamo sbagliato. Perché i rapporti di forza tra Stati, gli sviluppi del confronto tra Governi nazionali, non hanno atteso neanche la fase di attivazione del fondo per emergere nuovamente come fattore fondamentale e determinante del processo europeo. Abbiamo evidentemente concesso persino troppo agli elementi istituzionali comuni coinvolti nella struttura del nuovo strumento finanziario su scala europea. Nel corso del mese di ottobre, intorno ai momenti di maggiore visibilità negoziale costituiti dal Consiglio europeo straordinario del primo e del 2 ottobre e dal successivo Consiglio europeo del 15 e 16, è andato in scena il meccanismo dei veti incrociati tra Governi di Paesi membri, lasciando addirittura intravedere la possibilità di una dilatazione della tabella di marcia per l'attivazione di un fondo concepito invece esplicitamente come risposta urgente ad una situazione emergenziale. D'altronde, già il veto su un pacchetto sanzio-

natorio contro le autorità bielorusse, esercitato il 21 settembre da Cipro (propaggine di un'azione concertata tra più corposi partner Ue), in sede di Consiglio nella formazione "Affari Esteri", come strumento di pressione per ottenere misure europee contro la Turchia, coinvolta nei contenziosi in corso nelle acque del Mediterraneo, aveva ribadito come alla dimensione effettiva della situazione la stessa architettura comunitaria riconosca poteri e prerogative negati alle maggiori istituzioni comuni.

Compresa e disinnescata la lettura ideologica di un superamento da parte delle borghesie europee, giunte storicamente ad organizzarsi in Stati nazionali, del proprio connaturato particolarismo in nome della raggiunta consapevolezza di un superiore interesse al completamento dell'unità politica continentale (il tutto magari realizzato sotto la sferza della comune necessità di fronteggiare i dissesti della condivisa emergenza pandemica), diventa possibile mettere a fuoco alcuni termini essenziali della condizione e dell'azione degli imperialismi operanti nel quadro dell'Unione europea.

Attivismi e involuzioni

L'imperialismo tedesco si trova nelle condizioni per ritagliarsi un ruolo ulteriormente accresciuto nelle trattative e nelle mediazioni europee che, in relazione alle condizionalità del Recovery fund, stanno assumendo una chiara direttrice Est-Ovest, snodandosi soprattutto lungo un asse che collega Paesi occidentali associabili a vario grado allo schema dei "frugali" (alcuni dei quali tradizionalmente assai prossimi all'impostazione data dalla Germania alla questione europea) e Paesi dell'Europa centrale (storicamente parte di una cruciale sfera di influenza tedesca). A fronte di questi sviluppi, l'imperialismo francese ha mostrato ripetuti segnali di aver adottato un orientamento volto alla sottolineatura del proprio profilo internazionale in molteplici situazioni critiche. Da tempo è maturata una modifica degli equilibri interni all'asse

renano, ulteriori accelerazioni in questo senso potrebbero alimentare una fibrillazione a Parigi. All'esibizione di reattività politica dell'Eliseo, prontamente seguita alle esplosioni di Beirut del 4 agosto, si sono aggiunti gli interventi diplomatici e le mosse politiche in relazione ai contenziosi nel Mediterraneo e al conflitto in Nagorno-Karabakh. Questo assertivo dinamismo è entrato in attrito con la crescente proiezione della Turchia in una molteplicità di scenari, frizioni che hanno recentemente coinvolto anche il delicato tema dei rapporti con le comunità islamiche in Europa.

Anche gli ultimi sviluppi della vicenda Brexit sembrano configurare un quadro dei rapporti tra l'Unione e la Gran Bretagna nel segno di un inasprimento dei toni e di allontanamento delle posizioni. Agli esiti del Consiglio europeo del 15-16 ottobre, con cui è stata esplicitamente evocata la possibilità concreta del mancato raggiungimento di un accordo, hanno fatto da contrappunto le dichiarazioni di Londra, ormai sbilanciate sull'opzione di uscita senza intesa. I fatti dimostreranno se si tratta di estreme mosse negoziali o dell'apertura di un effettivo scenario "no deal". Occorre comunque ribadire che un eventuale "no deal" costituirebbe, da un determinato e rilevante punto di vista politico, un dato ancora più importante dell'esito referendario del 2016. Il secondo è stato un risultato elettorale che ha visto una sostanziale affermazione di misura del "Leave" e che lasciava in astratto la possibilità di una concretizzazione in formule con cui dimensionare e contenere il significato dell'uscita dall'Unione, qualcosa di simile ad un primo tiro di aggiustamento a cui far seguire una messa a punto meno drastica del prosieguo dei rapporti tra Londra e Bruxelles. Il primo sarebbe invece l'esito di anni di trattative, la verifica, lungamente maturata, che una separazione in termini netti costituisce infine la traduzione concreta, nel vivo dei rapporti interimperialistici, di quel responso delle urne a cui inizialmente si prospettavano varie modalità di attuazione.

Di fronte a sviluppi e accelerazioni che attraversano gli Stati nel quadro dell'Unione europea e a importanti, delicate relazioni

all'esterno di questa cornice, l'imperialismo italiano non fa che procedere in un'involuzione storica, circondata per giunta da autorappresentazioni trionfalistiche o da recriminazioni orbate di ogni spessore strategico.

Nell'editoriale del mese di luglio di *Limes*, rivista italiana di geopolitica, il giudizio investe lo stato della costruzione europea e, in essa, quello della presenza e dell'azione italiane: «*Nel ring europeo vige l'old normal degli Stati che s'aggruppano o divorziano dimentichi del belletto europeista, trucco logorato dall'uso improprio. La nevrosi da Covid-19 chiude, apre e richiude frontiere già assegnate alla gestione museale. In attesa dell'autunno che svelerà quanto profonde siano le ferite inferte dal virus al corpo sociale. L'economicismo incosciente ottunde i nostri sensi geopolitici. A eccitarci è solo la battaglia del grano: quando arriveranno i capitali abilmente conquistati nella bolgia brussellese facendo leva sulla coppia franco-tedesca, e come li spenderemo? Fine, al maschile e al femminile, della politica estera nostrana*»¹.

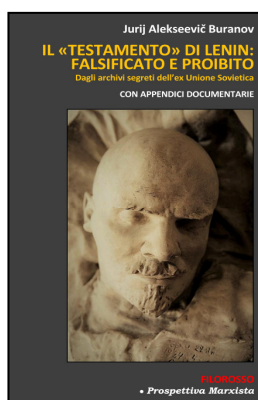
L'analisi materialistica e dialettica del marxismo consente profondità e coerenza di metodo precluse alla scuola della dottrina geopolitica. Il nitore scientifico dell'uno è consustanziale al coerente e dichiarato schieramento di classe, laddove la contaminazione ideologica dell'altra testimonia un'opposta appartenenza classista, implicita ma oggettiva.

Lo scatto fotografico però c'è.

M. I.

NOTA:

¹ «Sul mar che ci lega con l'Africa d'or», *Limes* n.7, luglio 2020.



INDIA: DENTRO E FUORI DAGLI SCHEMI

Dati contrastanti sui riflessi del Covid-19

Dopo più di 200 giorni di lockdown è interessante fare una panoramica della situazione generale con un occhio di riguardo alla prospettiva economica dell'India. Al momento il Covid-19 (gli ufficiali 8 milioni di contagi sembrano segnare un punto critico nella gestione della pandemia) viene imputato come principale responsabile di una situazione che, da un punto di vista economico, si sta rivelando non facile.

Già i dati precedenti al marzo 2020, indicavano una diminuzione della produzione industriale e una massiccia contrazione della domanda di energia, con relativo calo delle entrate fiscali previste. Quindi il Covid ha probabilmente impattato su un'economia che già stava registrando un rallentamento.

Secondo i dati diffusi dall'Ufficio nazionale di statistica, l'economia indiana ha registrato la peggiore contrazione degli ultimi decenni, con il Pil che si è ridotto di un 23,9% nel trimestre da aprile a giugno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Secondo *The Hindu*, si tratterebbe della contrazione più netta del Pil dal 1996, cioè da quando i dati trimestrali hanno iniziato a essere pubblicati, e peggiore di quanto previsto dalla maggior parte degli analisti. Gli economisti si aspettano una contrazione del Pil annuale che potrebbe essere la peggiore nella storia dell'India indipendente.

Secondo l'opinione di D. K. Srivastava, capo economista di Ernst and Young, l'economia indiana è in un circolo vizioso, la domanda interna si sta contraendo pesantemente e la capacità di neutralizzare questa contrazione si è ridotta a causa della diminuzione del gettito fiscale. Il Pil potrebbe tornare in positivo non prima di sei trimestri, ovvero nel secondo trimestre del prossimo anno. Srivastava sostiene che molti settori hanno registrato una contrazione, con il calo più marcato nelle costruzioni e nel comparto del commercio, degli alberghi, dei trasporti e delle comunicazioni. Il calo in questi settori, trimestre su trimestre,

viene stimato in di oltre il 39%, mentre l'estrazione mineraria è scesa del 23%.

Dal lato della spesa, i consumi privati sono calati del 26,7%, mentre gli investimenti sono crollati del 47% e le esportazioni hanno avuto un calo di quasi il 20%.

Gli interventi governativi per sostenere i consumi sono cresciuti del 16,4%.

Chi paga il conto

Attualmente sembra che l'onere maggiore del peggioramento del conto economico generale sia determinato dalla contrazione dei consumi finali privati, che pesano quasi per il 60% del Pil.

Oltretutto la situazione reale dovrebbe essere peggiore visto che i tre quarti dell'economia sono nel settore informale, che per la maggior parte non è registrato nei dati ufficiali. L'economista Pronab Sen sostiene che il Governo debba aumentare gli incentivi al consumo poiché gran parte della classe media e povera potrebbe aver già utilizzato o esaurito i propri risparmi.

Come sempre nel capitalismo, una situazione di difficoltà genera impoverimento per alcuni e arricchimento per altri, e ai settori sofferenti vanno aggiunti i comparti che hanno sofferto meno o che hanno guadagnato: il traffico ferroviario, considerato un buon indicatore della salute dell'attività economica, a luglio, per esempio, ha raggiunto il 95% del livello dello scorso anno e nei primi 26 giorni di agosto, è aumentato del 6% rispetto allo stesso periodo del 2019. Il consumo energetico è solo dell'1,9% inferiore all'anno precedente mentre l'agricoltura ha registrato una crescita del 3,4% su base annua, e i valori indicati nei documenti di trasferimento (che marciano il commercio interstatale) sono sui livelli dell'anno scorso¹.

Tentativi di riequilibrio nel federalismo indiano

Nel 2017, dopo un lungo periodo di gestazione, è stato introdotto il nuovo sistema di tassazione centralizzato (*Good and Ser-*

vices Tax normalmente indicato con la sigla GST).

Prima del GST, gli Stati che esportavano beni in altri Stati riscuotevano una tassa che gravava sulle aziende esportatrici, mentre il GST è un'imposta basata sulla destinazione, ovvero lo Stato in cui vengono vendute le merci riceve l'imposta dalle aziende importatrici. Ciò implica una diminuzione delle entrate fiscali per gli Stati produttori e un incremento delle stesse per gli Stati importatori/consumatori.

Il GST ha incluso una serie di tasse precedentemente applicate, comprese quelle che erano appannaggio degli Stati, come ad esempio l'imposta sulle vendite, toccando prerogative statali che hanno richiesto un emendamento alla Costituzione.

Detto emendamento, in fase di approvazione, necessita di un ampio consenso politico poiché per la modifica costituzionale è richiesto l'assenso di almeno metà degli Stati.

Per convincere gli Stati esportatori/produttori ad accettare il GST è stata creata una formula di compensazione. In un primo tempo è stata varata un'imposta dell'1% sul commercio interstatale assegnata allo Stato esportatore. Successivamente, il Parlamento ha emanato una legge che indennizza gli Stati per le eventuali perdite per un periodo di cinque anni, fino al 2022.

Istituito quindi questo "fondo di garanzia", la tassa dell'1% sul commercio interstatale è stata abbandonata.

Un rimborso ulteriore a titolo di risarcimento è previsto per determinate merci, ovvero articoli come pan masala, sigarette o prodotti del tabacco, acqua gassata, bevande contenenti caffeina, carbone e alcune tipologie di veicoli.

Il cieco ottimismo capitalistico, capace di concepire solo una crescita continua dell'economia, ha indotto le autorità a considerare le conseguenze della nuova legislazione sul presupposto che le entrate prodotte dalla GST, in ciascuno Stato, crescessero del 14% all'anno, utilizzando come base di riferimento il gettito fiscale relativo al 2015/2016. Uno Stato che avesse riscosso un'imposta inferiore a tale importo in un anno sarebbe stato compensato, l'importo

sarebbe stato pagato ogni due mesi sulla base di conti provvisori e adeguato ogni anno dopo che i conti dello Stato fossero stati verificati dal controllore e dal revisore generale. Questo schema si è dovuto confrontare con la realtà di una contrazione generale del gettito fiscale causata dal rallentamento generale dell'economia, mettendo in seria difficoltà il Governo federale che per legge è obbligato a risarcire i singoli Stati.

La incancrenita situazione richiede al Governo indiano misure non ordinarie che, secondo l'opinione di molti economisti, dovrebbero tendere ad una riforma complessiva del settore agricolo, all'apertura agli investimenti esteri, alla privatizzazione di molti gruppi statali, all'avvio di politiche finalizzate allo sviluppo delle strutture produttive locali, all'emancipazione dalle importazioni cinesi, misure non facilmente realizzabili senza lo sviluppo di una solida rete manifatturiera e infrastrutturale, e senza adeguati canali di credito (dopo la politica di demonetizzazione, per le piccole imprese il ricorso al credito è diventato più difficile).

Quando la cortina fumogena del Covid si alzerà, potremo constatare se e come le politiche di ristrutturazione economica verranno attuate. Per adesso ci limitiamo a sottolineare, almeno per quanto possiamo rilevare della generale situazione indiana, il complessivo silenzio di uno dei più numerosi proletariati del globo.

NOTA:

¹ Priscilla Jebaraj, "GDP contracts by record 23.9% in Q1", *The Hindu* (edizione online), 31 agosto 2020.

Prospettiva Marxista
PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 04/11/2020

ORIGINI DELLA FLESSIBILITÀ GIURIDICA CINESE

La Cina, in virtù della sua evoluzione, ha sviluppato una costruzione giuridica specifica e peculiare che ha storicamente posto in una condizione subalterna il diritto positivo e l'intervento legislativo come mezzi per regolamentare la società. Il diritto cinese è maturato in un contesto che, nella fase imperiale, ha dimostrato diffidenza per la giustizia intesa in senso formale, per le regole scritte, privilegiando invece le regole rituali e consuetudinarie, le procedure informali, la mediazione e la conciliazione come modalità di risoluzione delle controversie.

«Nel diritto tradizionale il “governo dell'uomo” è normalmente prevalso sul cosiddetto “governo della legge”, le relazioni personali sui rapporti giuridici formali, sebbene nel suo ciclico pendolarismo la Cina abbia conosciuto, oltre a più numerosi periodi confucianisti, epoche caratterizzate dall'adesione al legismo, ed anzi sovente i due modelli politici e culturali, esterno formale o legalistico, o invece interno informale o confuciano, si siano fusi e confusi»¹.

L'influenza confuciana ...

Le due influenze, confuciana e legista, nel corso della storia, hanno prodotto un sistema che, anche da un punto di vista giuridico, sfugge ad ogni tipizzazione di stampo occidentale, un sistema che si è retto sul delicato equilibrio tra «legge e rito», tra giustizia e tradizione, tra rigidità giuridica e adattabilità normativa. La Cina si è così sviluppata in assenza di una nozione di diritto soggettivo ma in un contesto di organizzazione sociale fondato su valori collettivi e solidaristici e sulle cosiddette cinque relazioni fondamentali (padre/figlio, marito/moglie, Governo/suddito, fratello maggiore/fratello minore, amico anziano/amico giovane) che, in un Paese enorme ed enormemente variegato, hanno favorito l'utilizzo di una marcata discrezionalità amministrativa contribuendo a plasmare un apparato giuridico elastico, adattabile e flessibile.

L'inclinazione antiformalistica ha prodotto nella Cina imperiale, nel corso di tutta la sua storia, la totale mancanza di categorie professionali, specializzate ed autonome di operatori giuridici (giuristi, giudici, avvocati o notai) e il formarsi di un assetto legale caratterizzato storicamente dal contrasto tra due opposte scuole di pensiero: quella confuciana e quella legista.

Secondo Confucio (551-479 a.C.), ogni individuo ha una serie di doveri variabili in base alla posizione occupata nella società e deve rispettare, spontaneamente, le gerarchie sociali stabilite: in ogni circostanza la condotta appropriata è determinata dalla collocazione sociale dei soggetti coinvolti secondo le cinque relazioni fondamentali. Nella concezione confuciana non esiste uguaglianza giuridica, e l'obbedienza del popolo e la stabilità sociale sono garantite non da leggi e sanzioni, ma attraverso il rispetto della tradizione a cui devono sottostare anche i governanti e il sovrano. Se da una parte il pensiero di Confucio è un'ideologia conservatrice che legittima l'accettazione dell'esistente, dall'altra, imponendo comportamenti corretti anche all'autorità politica, ostacola l'utilizzo arbitrario e ingiusto del potere legittimando la ribellione contro un sovrano iniquo. Sarà un seguace di Confucio, Mencio (372-289 a.C.), a democratizzare il pensiero del maestro e a costruire una cornice ideologica giustificatrice per le innumerevoli sollevazioni popolari che la Cina nella sua storia ha conosciuto, sostenendo che l'elemento più importante della società è il popolo e che se il sovrano non rispetta i suoi sudditi non può essere considerato un buon governante ma un usurpatore. Dopo il II secolo a.C. con la dinastia degli Han occidentali, il confucianesimo diviene l'ideologia dominante, da allora e per i venti secoli successivi la classe dirigente verrà selezionata tra i letterati che meglio conoscono i testi classici.

... e quella legista

Oltre alla tradizione confuciana, il diritto cinese ha subito, seppur in misura minore, l'influenza della corrente legista o “scuola della legge” che, partendo dall'idea che lo Stato avesse un ruolo preminente rispetto a qualunque valore sociale o morale, teorizza la necessità di una legislazione statale certa e uniforme, e un'obbedienza generalizzata ad essa. Solo la severità della legge avrebbe limitato il naturale individualismo dei sudditi e garantito pace e stabilità sociale.

Quello tra confuciani e legisti è un rapporto di rigida contrapposizione, e *«l'aperto conflitto tra la scelta legista, fondata sulla legge, e quella confuciana, fondata sull'etica e sul li (N.d.R. sul rito), trova una chiara dimostrazione nella disputa relativa ai doveri di un figlio nei con-*

fronti del padre che abbia commesso un reato, se cioè il figlio debba nascondere o denunciare e testimoniare contro di lui»². Secondo la concezione confuciana, il sentimento familiare deve prevalere sulla legge e quindi il figlio deve nascondere le colpe del padre (e il padre quelle del figlio), secondo la visione legista invece la legge è il criterio di condotta per eccellenza che nessun rapporto sociale e nessuna regola morale può scavalcare.

Il pensiero legista ha un ruolo decisivo all'epoca della fondazione dell'Impero (221 a.C.) ma poi lascia spazio al confucianesimo che diventa l'ideologia dominante e che estende il ruolo normativo dell'educazione, della tradizione e del rito limitando l'utilizzo di un apparato giuridico certo e universale.

L'epoca Han e la “confucianizzazione” del diritto

Il rafforzamento del confucianesimo avviene sotto la dinastia Han (206 a.C. –220 d.C.), la prima vera dinastia imperiale, la più longeva, la dinastia diventata punto di riferimento per le epoche successive, e che ha svolto, nella storia cinese, «una funzione per tali aspetti paragonabile a quella svolta dall'Impero romano nella storia europea. In questo senso, è emblematico, ad esempio, il fatto che ancora oggi i cinesi chiamino la loro etnia dominante “Han” e la loro lingua “hanyu”, lingua degli Han»³. È sotto questa dinastia che si iniziano ad intuire e a sfruttare le potenzialità del confucianesimo come strumento di coesione e controllo sociale, che la conoscenza dei classici confuciani diventa fonte di insegnamento ufficiale e criterio di selezione dei funzionari imperiali. La legge degli Han inizia ad allontanarsi dal modello legista per intraprendere un lento e graduale processo di trasformazione attraverso cui il diritto verrà “confucianizzato”. L'influsso del confucianesimo mitiga la rigidità della legislazione approvata sotto la dinastia precedente, quella dei Qin, elimina ogni forma di legislazione ugualitaria contribuendo a plasmare un'organizzazione giuridica basata sulle gerarchie sociali, sulle regole della famiglia e dei clan.

La preferenza del rito alla legge

La dinastia Han cade a seguito di una grande rivolta contadina e sotto la pressione delle popolazioni barbare del Nord. «Il periodo che si aprì con la fine degli Han e si concluse con la riunificazione dell'Impero realizzata dai Sui (581) e con la successiva fondazione della dinastia Tang (618) viene usualmente definito

dalla storiografia occidentale come “medioevo cinese”»⁴. In epoca Tang la società cinese vive una fase di pace e di crescita economica, di sviluppo tecnologico, commerciale e culturale. Il territorio dell'Impero viene esteso sino alle più remote regioni dell'Asia centrale e Sud-orientale, mentre l'influenza economica, politica e culturale della Cina inizia ad estendersi in tutto il continente. È in quest'epoca che si perfeziona quel apparato amministrativo centralizzato che avrebbe caratterizzato la storia cinese sino agli inizi del ventesimo secolo, e quel sistema giuridico gerarchico ispirato da regole sociali secondo cui, per esempio, i reati commessi dalle figure socialmente più importanti (padri, mariti, funzionari di Stato) sono puniti con minore severità rispetto agli stessi delitti commessi da soggetti gerarchicamente inferiori (figli, mogli, sudditi). L'uccisione del figlio, per esempio, è punita soltanto in talune circostanze, mentre il parricidio è punito, nei migliori dei casi, con la decapitazione.

Le controversie civili trovano, il più delle volte, soluzione nelle decisioni informali affidate a organismi appositi nei villaggi o nei clan, anche se la legge non è del tutto esclusa dal regolare i rapporti tra privati. L'atteggiamento ideologico dominante è ostile alla risoluzione giudiziaria delle controversie tra privati che devono essere risolte dall'intervento mediatorio e conciliativo di parenti o organismi di villaggio sotto la cui giurisdizione ricadono la maggior parte di quelle che nel diritto occidentale vengono definite controversie civili (le liti matrimoniali, quelle contrattuali e quelle legate alla successione o alla proprietà).

Si afferma definitivamente una concezione del diritto tendente a privilegiare il rito, il compromesso, la conciliazione rispetto alla legge, il ricorso a nuclei sociali di base rispetto ai tribunali. Si plasma quel tessuto giurisdizionale flessibile che sino al traumatico scontro con le potenze occidentali iniziato nell'800 caratterizzerà la concezione giuridica della Cina e che ancora oggi, in forme diverse, condiziona il diritto cinese soprattutto nella sua dimensione pubblica.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Renzo Cavalieri, *La Legge e il rito*, FrancoAngeli, Milano 1999.

² *op.cit.*

³ *op.cit.*

⁴ *op.cit.*

DIFFUSIONE DELLO SMART WORKING TRA CONTROTENDENZE E RISCHI PER I LAVORATORI

Prima Parte: le possibili controtendenze

Digitando su Google “rivoluzione Smart Working”, apparirà subito una lunga lista di articoli i cui titoli aprono con tale formula. Alcuni di essi appartengono alle maggiori testate, come *la Repubblica*, che addirittura ne ha fatto il titolo di un proprio dossier online, altri invece sono stati redatti da quotidiani locali o di minor tiratura, tuttavia, in un caso e nell'altro, il segno dominante, seppur accompagnato da precise controtendenze, è l'entusiasmo. Un entusiasmo, quello per l'ennesima “rivoluzione” della borghesia, che certamente scaturisce dal tentativo di adattamento da parte del capitalismo nel suo complesso, ad uno dei più grandi eventi collettivi che l'umanità abbia vissuto nel dopoguerra, qual è stata la pandemia di Covid-19. Il ripensamento delle metodologie di impiego di una consistente parte della forza lavoro occorso durante il lockdown, ha infatti dato il via ad una vera e propria campagna per rendere strutturale il lavoro da remoto laddove già si era dimostrato attuabile, nonché di allargamento dello stesso ad altri settori, affinché in caso di prolungamento dell'emergenza stessa o di nuovi eventi simili futuri, il rallentamento dell'ordine di marcia del ciclo di valorizzazione del capitale, possa essere il più possibile contenuto.

L'utilizzo dello Smart Working (definizione nel cui uso mediatico spesso e volentieri si confonde il telelavoro) su larga scala, è stato, per il mondo del lavoro, una delle conseguenze più significative dell'esigenza di distanziamento sociale emersa durante le fasi più critiche dell'emergenza sanitaria.

Secondo il rapporto Istat del 15 giugno 2020 sulla situazione delle imprese durante l'emergenza sanitaria, nei mesi di gennaio e febbraio di quest'anno, ovvero quelli immediatamente antecedenti l'arrivo dell'epidemia in Italia, ad esclusione delle imprese prive di attività che possono essere svolte al di fuori dei locali aziendali, solo l'1,2% del personale era impiegato nel lavoro a distanza. Nei mesi di marzo e aprile il trend si è impennato, raggiungendo l'8,8%. In questo periodo, la platea di occupati smart raggiungeva il 21,6% nelle aziende di medie dimensioni, partendo dal 2,2% di gennaio e febbraio, mentre per le grandi aziende si arrivava fino al 31,4%, dal 4,4% di partenza. Ad essere maggiormente

propensi per lo Smart Working sono i servizi di informazione e comunicazione, che sono passati dal 5% dell'era pre-Covid al 48,8% durante il lockdown, le attività professionali, scientifiche e tecniche (dal 4,1% al 36,7%), l'istruzione (dal 3,1% al 33,0%) nonché i servizi di fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (dal 3,3% al 29,6%). Terminata la fase più critica, nei mesi di maggio-giugno 2020, la platea di lavoratori impiegati a distanza, pur subendo un fisiologico riflusso, restava significativa, attestandosi al 5,3%, ed interessando soprattutto le grandi e medie imprese (rispettivamente 25,1% e 16,2%).

Una tale accelerazione, non poteva che fare da volano per un tentativo di mutamento permanente, anche in ordine ad una riduzione della quota di plusvalore trasferita alle aree di lavoro parassitarie (pensiamo ad esempio alla Pubblica amministrazione e ai comparti impiegatizi del settore privato), il cui ordine di grandezza è stimato dalla Expense Reduction Analysts (ERA) in 10 mila euro annui per dipendente. Tale cifra, spiega il manager della ERA Andrea Gatti, è ottenuta «*dividendo pro quota tutte le voci che, al netto del costo del lavoro vero e proprio cioè salario e contributi, gravano sul datore per ogni dipendente presente in sede, dunque affitto, facilities e manutenzioni, pulizie, servizi di vigilanza e portierato, aree parcheggio, mensa e aree break, utilizzo e manutenzione linee telefoniche, riscaldamento, energia elettrica, spedizioni, stampe e fotocopie*»¹. Ovviamente, tale risparmio implica la presa in carico da parte del lavoratore di una quota di quei costi, ma questo aspetto lo vedremo più nel dettaglio nella seconda parte dell'articolo, ovvero quella relativa ai rischi per i lavoratori, che verrà pubblicata nel prossimo numero.

Ma come ogni progetto di mutamento, anche l'applicazione dello Smart Working o del telelavoro² su una platea di lavoratori non più residuale, va calata nel concreto, dove le ottimistiche speranze di un suo utilizzo dominante si ridimensionano entrando in contatto con elementi frenanti apportati dall'agire reale delle dinamiche capitalistiche, dalle possibilità di investimento, dal rapporto costi benefici, nonché dai rapporti di forza tra le frazioni borghese-

si interessate all'incremento del lavoro agile, e quelle che da tale incremento risulterebbero danneggiate.

LE CONTROTENDENZE

La nostra carrellata di controtendenze, ad una fattiva applicazione su larga scala di siffatta forma di organizzazione del lavoro, inizia proprio dal summenzionato rapporto dell'Istat sulla situazione delle imprese durante l'emergenza sanitaria. L'Istituto mostra come gli addetti che, per vari motivi, non possono essere collocati neppure in percentuali minime della propria attività in Smart Working, sfiorino l'80% del totale. Appare chiaro infatti che questa modalità di utilizzo della forza lavoro sia applicabile per quasi tutti i settori nel solo comparto impiegatizio, ad eccezione del settore dei servizi informatici, dove la percentuale di lavoratori la cui mansione può essere svolta in Smart Working rappresenta, in base ai dati del rapporto, la maggioranza. Gli altri settori, nella loro frazione di forza lavoro operativa, sono contrassegnati per quanto riguarda l'utilizzo dello Smart Working, da limiti preminemente fisici. Pensiamo ad esempio ai servizi alla persona, alla ristorazione o al personale sanitario, o comunque a qualunque altro settore in cui la presenza fisica del lavoratore ha un ruolo centrale nella realizzazione del valore della merce venduta. Limiti fisici differenti, ma (almeno per ora) altrettanto vincolanti, investono gli operai di produzione. È infatti da specificare per quanto riguarda i processi industriali, che già da tempo molti di questi avvengono sotto controllo remoto. Se pensiamo ad esempio al comparto chimico, la figura dell'operaio che corre su e giù per gli impianti a manovrare valvole manuali e ad azionare pompe pigiando sulle pulsantiere, è stata, ad eccezione forse di realtà più piccole, meno competitive e che sopravvivono in particolari nicchie di mercato, completamente sostituita da operai che avviano e controllano i processi da remoto, attraverso interfacce dapprima analogiche ed oggi digitali, grazie alle quali le operazioni procedono in modo pressoché automatico. Anche molti processi in seno al comparto metalmeccanico vengono controllati da remoto attraverso complessi automatismi (pensiamo solo alla robotizzazione delle linee di produzione delle automobili) l'avvento dei quali ha, nel tempo, falcidiato moltissimi posti di lavoro, innalzando il livello di specializzazione della forza lavoro rimasta. Ma tutti questi processi, proprio per il loro grado di complessità, neces-

sitano della presenza dei lavoratori nelle immediate vicinanze dell'impianto, Essi operano sì da remoto, ma non possono farlo da casa. I loro strumenti di lavoro digitale sono allocati in apposite sale quadri presso gli impianti, affinché possano rapidamente intervenire sul campo per risolvere tutti i guasti fisiologici (valvole automatiche che per la natura del prodotto lavorato si bloccano, pompe che si inceppano), tanto più frequenti quanto più è complessa la natura del macchinario.

Certamente, l'occasione ha indotto talune imprese alla ricerca di sistemi di automazione superiori, che forse in futuro potranno garantire il mantenimento sul campo del minor numero di lavoratori possibile. Tuttavia, se per certi comparti, molti dei quali caratterizzati da una maggior presenza di lavoro improduttivo, lo Smart Working può rappresentare un risparmio subitaneo dei costi di gestione degli uffici (dall'affitto all'energia, che rimarrebbe in carico al lavoratore) a fronte di investimenti modici (e quindi in linea di massima sostenibili anche dalla piccola borghesia), per altri settori, come appunto le filiere produttive, gli investimenti in nuove tecnologie sarebbero molto elevati, senza la contropartita di un parimenti elevato risparmio sulla gestione del luogo in cui materialmente è in essere la produzione. In buona sostanza: gli uffici possono essere smantellati in caso di Smart Working degli impiegati, ma non gli impianti e le catene di montaggio in caso (se sarà effettivamente possibile) di Smart Working degli operai. In altre parole, la maggior parte del lavoro produttivo difficilmente potrà essere interessato in tempi ragionevolmente brevi, da massicci fenomeni di remotizzazione spinta delle attività, in primis, come abbiamo visto, per il mancato risparmio a fronte di investimenti elevati e, in secundis, per quanto riguarda la particolarità italiana, a causa della diffusa presenza piccolo borghese, anche in ambito manifatturiero, che faticherebbe a porre in campo gli investimenti necessari.

Il focus attuale, inteso a pervenire a tecnologie in grado di gestire da casa la produzione industriale in caso di nuovi lockdown, potrebbe dunque essere presto archiviato con la fine dell'era Covid per mancanza di interesse immediato, e rimanere appannaggio delle realtà industriali più grandi, con le spalle abbastanza larghe da reggere investimenti rilevanti il cui ritorno potrebbe essere solo ipotetico.

Un altro possibile freno iniziale alla rapida diffusione sistemica dello Smart Working è la

scarsa possibilità di controllo del lavoratore da parte dell'azienda, mentre questo opera da casa. L'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori vieta l'installazione e l'uso di strumenti tecnologici e sistemi atti al controllo a distanza dello svolgimento dell'attività del lavoratore dipendente, salvo in caso di accordo sindacale o di autorizzazione da parte dell'Ispettorato del lavoro. Il Jobs Act, nel 2015, ha precisato che tali restrizioni non si applicano agli strumenti di lavoro, tuttavia, al momento prevale una lettura restrittiva di queste esenzioni. Ma la riforma ha aggiunto un altro elemento che stabilisce che i dati e le informazioni ottenuti con l'uso di strumenti di controllo a distanza sono utilizzabili «*ai fini del rapporto di lavoro*» solo a condizione che sia stata data al lavoratore «*adeguata informazione delle modalità d'uso degli strumenti e di effettuazione dei controlli e nel rispetto di quanto disposto dal decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196*». Questo significa che, sebbene lo strumento di controllo a distanza è installato in modo lecito, il datore di lavoro deve informare preventivamente il lavoratore sulla possibilità di eseguire controlli sulla sua prestazione.

Non sussiste dunque un divieto assoluto di controllo da parte del datore di lavoro. Egli, qualora dovesse avere un sospetto fondato che il dipendente stia commettendo illeciti, può attuare controlli mirati anche a distanza, a patto che siano proporzionati, non invasivi, e che riguardino i beni aziendali come ad esempio il computer fornito dal datore o la casella di posta aziendale. Le eventuali aspettative di segretezza da parte del dipendente rispetto ai beni aziendali devono essere rimosse in anticipo, prima del controllo, chiarendo a tutti che tali strumenti non possono essere utilizzati per motivi personali poiché potrebbero essere oggetto di indagini aziendali. Nel caso di lavoratori posti in regime di Smart Working vi è poi un elemento aggiuntivo da considerare, ovvero l'accordo individuale di lavoro agile. Tale accordo individuale, sempre nel perimetro dell'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori, può introdurre e disciplinare forme di esercizio del potere di controllo nei periodi nei quali l'attività lavorativa viene svolta fuori dai locali aziendali, definendo altresì i comportamenti passibili di sanzioni disciplinari³. Dunque, allo stato attuale, le scappatoie legislative per poter attuare forme di controllo dell'attività dello Smart Worker sono già in essere. In particolare quelle relative al contratto individuale, nel quale il lavoratore, soggetto che secondo l'im-

pianto giuridico democratico-borghese è uguale in diritti e doveri al titolare d'impresa, si trova da solo a confronto con il datore di lavoro, il quale è forte del possesso dei mezzi di produzione, dell'arbitrio di scegliere se assumere o no il lavoratore e in che forma, del peso, in ultima analisi, della sua appartenenza alla classe oggettivamente dominante. Non sono tuttavia da escludersi, qualora la borghesia ne abbia la necessità, ulteriori e più drastiche deroghe all'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori. E in questo avrà gioco facile, giacché i sindacati maggiormente rappresentativi, dopo aver assistito con colpevole indolenza all'abolizione dell'articolo 18, non sembrano, aldilà di qualche sparuto proclama, scalpitare dalla voglia di urtarsi con quella borghesia verso la quale hanno imparato ad essere così «collaborativi». Se le frazioni interessate dalla diffusione dello Smart Working, avranno i rapporti di forza per imporsi ed imporre un ulteriore inasprimento delle leggi regolanti il controllo a distanza dei lavoratori, il riflusso che abbiamo visto nel post-lockdown (quando i lavoratori agili sono passati dall'8,8% al 5,3%), potrebbe spegnersi, nella sua componente legata alla paura di non sapere se il lavoratore sia «*collegato al suo computer, se si trova in casa o se invece sta facendo sport*»⁴, per lasciare spazio ad un nuovo rialzo del trend. Gli strumenti d'altro canto non mancano. Gli Stati Uniti, ove non vi è nessun vincolo al controllo dei lavoratori, è partita la corsa dei datori di lavoro per obbligare i dipendenti ad installare sui dispositivi sui quali operano da remoto applicazioni che controllano non solo la posizione del lavoratore, ma anche «*le pagine web visitate, le e-mail, i trasferimenti di file, le applicazioni utilizzate, i movimenti del mouse e la pressione sui tasti della tastiera*»⁵.

Ma tra i possibili elementi di freno alla generalizzazione dello Smart Working, uno dei meno aggirabili è rappresentato dall'opposizione a tale dinamica da parte delle frazioni borghesi che si sentono da essa danneggiate. Si tratta della piccola borghesia commerciale, in particolare bar e ristoranti, la cui sopravvivenza è legata in larga parte alla affluenza quotidiana nelle proprie attività di grandi masse di lavoratori pendolari che escono di casa per recarsi sul posto di lavoro. Ma anche della rendita immobiliare urbana che potrebbe, in caso di esodo di lavoratori «agili» dalle grandi città, entrare in sofferenza a causa della minor domanda di immobili e del conseguente abbassamento dei prezzi di compravendita e di loca-

zione degli stessi. Tra le due, attualmente, quella della piccola borghesia commerciale è la frazione il cui danneggiamento, già in essere, ha già spinto alla reazione. Il calo del fatturato stimato da Confesercenti per negozi, bar e ristoranti è di 250 milioni di euro al mese solo a causa dello Smart Working “di massa”, che va a sommarsi ad un -35% relativo alle mancate spese turistiche conseguenti alla pandemia⁶. A Milano, nel periodo successivo al lockdown (il periodo della Fase 3), ristoratori e baristi lamentavano un persistente calo della clientela, stimato in un -70% rispetto ai periodi di normalità, attribuito interamente allo Smart Working⁷, tanto che il Sindaco Beppe Sala si era, già dal mese di giugno, pubblicamente schierato contro l’idea di praticare lo Smart Working in modo estensivo anche dopo la fine dell’emergenza sanitaria⁸. Ritornato sull’argomento a luglio, Sala aveva dichiarato *apertis verbis*: «Ora molto spesso mi dicono “ma tu difendi bar e ristoranti”. Certo che li difendo, ma non penso solo a quello. Penso ai taxi o a tutto il mondo dello spettacolo, tra l’altro tutta gente che normalmente non ha un contratto a tempo determinato, vive se lavora. Che fanno questi se la città è vuota?». La decisione di ridurre lo Smart Working dei dipendenti comunali milanesi (in tutto 14 mila persone) a soli 6 giorni al mese a partire dal 4 ottobre, proprio mentre i contagi erano in netta ripresa, è stata l’indice del peso che la piccola borghesia commerciale è riuscita ad esercitare, per lo meno a livello delle istituzioni di una delle più grandi metropoli italiane. Diverso il discorso, in Italia, relativo alla rendita immobiliare. Fenomeni di significativo abbassamento dei prezzi di locazione e compravendita degli immobili già in essere in altre metropoli imperialiste a causa della migrazione della forza lavoro in Smart Working verso comprensori dove il costo della vita è minore⁹, in Italia non solo non si sono ancora, ma potrebbero, qualora dovessero innescarsi, essere manifestazioni residuali. Lo Smart Working nel Bel Paese infatti, aldilà di come si è manifestato nel periodo di lockdown, non ha, per ora, conosciuto modalità di organizzazione così spinte come negli Stati Uniti. Secondo un sondaggio della Associazione italiana direttori del personale (Aidp), i cui numeri sono stati pubblicati da Il Sole 24 Ore del 24 settembre, il 70% delle aziende private pensa di utilizzare la forza lavoro in modalità Smart Working per 2 o 3 giorni a settimana, mentre per quanto riguarda la Pubblica amministrazione, la ministra Da-

done ha già specificato che il lavoro agile «sarà regolamentato, non sarà cinque giorni su cinque, non ci sarà una chiusura delle serrande degli uffici pubblici, ma sarà uno o due giorni a settimana e non per tutti i tipi di lavoro»¹⁰. La platea di lavoratori in Smart Working in grado di spostarsi dove il costo della vita è più contenuto, è e sarà (o almeno così numeri e dichiarazioni lasciano pensare) contenuta. La stragrande maggioranza di loro dovrà mantenere la propria residenza nei pressi del luogo di lavoro, per poter alternare giornate in Smart Working (durante le quali la piccola borghesia commerciale sarà in sofferenza) e giornate in sede (grazie alle quali la sofferenza della rendita immobiliare sarà il più possibile contenuta). Quelle che abbiamo descritto sono alcune delle controtendenze più apprezzabili ad un utilizzo dominante dello Smart Working, o più in generale, del lavoro al di fuori dei locali aziendali. Nel prossimo articolo indagheremo, laddove lo Smart Working ha possibilità effettive di essere applicato in maniera permanente, quali siano i rischi per i lavoratori.

A. Gb.

NOTE:

- ¹ Marco Patucchi, “Smart Working, l’azienda risparmia 10 mila euro a posto”, *la Repubblica* (edizione online), 19 settembre 2020.
- ² Per ora, nell’analisi delle controtendenze, non ci interessa porre l’accento sulle differenze tra lo Smart Working propriamente detto e il telelavoro. Il lettore intenda dunque il termine “Smart Working”, per l’estesa di questo articolo, al pari di “lavoro da remoto, svolto al di fuori dei locali aziendali, con particolare riferimento al proprio domicilio”.
- ³ Giampaolo Falasca, “Coronavirus, boom Smart Working: possibili controlli su pc e posta aziendali”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 13 marzo 2020.
- ⁴ *ibidem*.
- ⁵ Davide Urietti, “Smart Working, boom di app per spiare i dipendenti da remoto”, *Corriere della Sera* (edizione online), 6 ottobre 2020.
- ⁶ Effetto Smart Working: negozi e ristoranti perdono 250 milioni al mese, *Corriere della Sera* (edizione online), 26 luglio 2020.
- ⁷ Giampaolo Mannu, «Lo Smart Working manda in pensione la pausa pranzo: “Fatturato a -70%, così chiudiamo”», *MilanoToday*, 16 luglio 2020.
- ⁸ «Il sindaco Sala: “Stop a Smart Working, torniamo al lavoro. “Effetto grotta” è pericoloso”», *Corriere della Sera* (edizione online) 19 giugno 2020.
- ⁹ *Il Sole 24 Ore* del 19 agosto 2020 riporta che, a seguito della decisione della quasi totalità delle aziende tecnologiche della Silicon Valley di porre i propri dipendenti in Smart Working, i prezzi degli immobili (vendita e affitto) della San Francisco Bay, da anni in crescita vertiginosa, hanno subito nei mesi del picco pandemico, un crollo pari al 15%.
- ¹⁰ «Dadone: “Smart Working sarà rivoluzione, indietro non si torna”», *Adnkronos*, 21 agosto 2020.